

On. Gen. Luigi RAMPONI

**Con il Patrocinio ed il contributo della
FINMECCANICA SpA**

***LA DEMOCRAZIA:*
ARMA VINCENTE CONTRO
IL TERRORISMO**

**Atti del convegno promosso dal
Centro Studi Difesa e Sicurezza
a Roma il 20 luglio 2005**

A cura di
Giuseppe CORDOVA
Salvatore SCURO
Grafica
Mario CORDOVA

Edizione Ce.Stu.Di.S.
Palazzo Valdina - Piazza in Campo Marzio, 42 - 00186 Roma
Tel. 06 67604328/5712 - fax 06 67604025 - E-mail: cestudis@inwind.it

SALUTO ED APERTURA DEL CONVEGNO

Buon giorno e grazie per la nutrita partecipazione. Come possono immaginare ho iniziato a pensare a questo convegno alcuni mesi fa, anche perché essendo un convegno internazionale era difficoltoso da organizzare: e a questo proposito ringrazio l'On. Emma Bonino che mi ha aiutato in maniera determinante per assicurare la presenza di persone illustri del mondo musulmano. Come dicevo, ho pensato a questo convegno già alcuni mesi fa e poi il caso ha voluto che il grave attentato di Londra del 7 luglio scorso lo abbia reso ancora più di attualità.

Tuttavia questo convegno, che fa parte di quel ciclo di convegni già da noi svolti relativamente al problema del terrorismo, tocca non tanto l'aspetto tattico dell'azione nei confronti del terrorismo, che potrebbe essere d'interesse al momento, a breve scadenza, e che noi abbiamo già trattato negli altri convegni (quelli su «Nuovo Terrorismo», su «Difesa del Sistema Paese» o su «Industrie italiane e nuovi scenari di sicurezza»), ma si mantiene sul piano strategico.

Il terrorismo è una forma di lotta o guerra, come lo sono la guerriglia (che a volte ha aree di sovrapposizione e intersecazione con lo stesso terrorismo), la guerra convenzionale, la guerra high-tech, la guerra nucleare ecc.

Il terrorismo non è una identità politico-ideologica ed è sbagliato identificarlo come tale. Il terrorismo è una forma di lotta di cui si servono, si sono serviti e forse purtroppo si serviranno, tanti movimenti di carattere politico e a volte politico-religioso o razziale o, infine, anche semplicemente criminale, per attaccare i propri avversari.

Il terrorismo è una forma di lotta che suscita particolarmente ripugnanza perché usa soprattutto i modi più subdoli ed i mezzi più atroci per raggiungere il suo scopo, che è quello di colpire e mettere in crisi l'avversario, attaccando quando e dove coglie una occasione favorevole, senza farsi scrupolo alcuno nel coinvolgere e colpire innocenti e incolpevoli, di ogni età, sesso, nazionalità.

Per la verità oggi la maturità del pensiero della maggior parte dell'umanità sente, per fortuna, ripugnanza e ritiene egualmente inaccettabili tutte le forme di guerra, anche perché tutte ormai agiscono per colpire alla cieca senza distinzione tra armati e inermi.

Sino ad oggi purtroppo l'umanità non ha trovato una formula valida per allontanare ed eliminare definitivamente il pericolo ed il verificarsi della guerra che rimane, seppur legato a certi aspetti della natura umana, la sublimazio-

ne della idiozia umana, supportata dai peggiori istinti e difetti naturali dell'uomo.

E pur tuttavia una certa giustificazione al ricorso alla lotta cruenta, alla confrontazione bellica, alla guerra, nelle sue diverse forme compreso il terrorismo, rimane ancora nella mente degli esseri umani e nei principi statutari delle istituzioni, come ad esempio nello statuto delle Nazioni Unite, quale soluzione ultima per casi di estrema gravità come quello della negazione della libertà, o la minaccia di aggressione nei confronti di altri Stati altrimenti non risolvibili in via pacifica.

Tale giustificazione si manifesta nei riguardi della lotta per la libertà, per l'opposizione, anche cruenta, a chi impedisce con la forza e la prepotenza la democrazia.

Si finisce così per giungere alla definizione di guerra buona e di guerra cattiva, di terrorismo giusto e di terrorismo ingiusto, mettendo anche in discussione la sacralità e la validità morale in assoluto della «**LOTTA AL TERRORISMO**». Tale definizione appare troppo generalizzante per una fattispecie, «il terrorismo», che merita invece una analisi che ne approfondisca le ragioni ispiratrici.

Infatti la guerra per l'indipendenza che un popolo combatte per la propria libertà, anche se condotta con forme di lotta terroristica, è una guerra ritenuta giusta e sacrosanta.

Lo stesso statuto delle Nazioni Unite, come prima accennato, prevede che il Consiglio di Sicurezza possa ordinare di procedere bellicamente nei confronti di chi minaccia la pace e la sicurezza della società.

In sostanza quindi, nonostante che la società umana nelle sue manifestazioni di pensiero diffuse e non elitarie, affermi oggi che la guerra, in qualsiasi forma, costituisce un fenomeno da evitare, si deve prendere atto che essa è ritenuta, in determinati casi, strumento legittimo per la eliminazione di fenomeni contrari alla libertà, al rispetto dei diritti umani, al mantenimento della pace e della sicurezza della società umana.

Come uscire da questo *empasse*? Quale guerra giustificare, quale terrorismo giustificare? Chi può giudicare?

Visto che il terrorismo non è di per sé una identità politico/ideologica, ma è una forma di guerra come tutte le altre, anche se diversa nelle sue manifestazioni (come del resto poi, lo sono tra di loro anche ciascuna delle altre forme di guerra, e tutte sono feroci, disumane, esecrabili) e dal momento che per esprimere un giudizio positivo o negativo nei confronti delle guerre, quello che

conta è la motivazione, cioè le ragioni che stanno alla base dell'iniziativa bellica, appare allora necessario, anche per poter esprimere un giudizio su un determinato terrorismo, risalire alle ragioni politico ideologiche che lo ispirano e lo motivano e, soprattutto verificare la veridicità e la valenza etica di tali motivazioni.

Oggi la minaccia di guerra è rappresentata dal terrorismo, ieri all'epoca della guerra fredda era rappresentata dal conflitto nucleare, ieri l'altro e da sempre dalle guerre combattute con i mezzi bellici allora disponibili.

Il problema è rappresentato dalle cause, dalle ragioni, dalle motivazioni che ispirano ed inducono al terrorismo (come a tutte le altre forme di guerra!). La ricerca della soluzione sta nel cercare di eliminare tali cause per buone o cattive, per giuste o ingiuste che siano.

Paradossalmente la terrificante potenza distruttiva dell'ordigno nucleare è riuscita ad ingenerare nei potenziali decisori di un conflitto atomico, i capi delle due coalizioni, una responsabile capacità di riflessione che ha salvato la pace e impedito la catastrofe nucleare (tra i tanti difetti, il genere umano almeno sinora ha dimostrato di non arrivare a quello dell'autodistruzione).

Ma questo è appunto un caso eccezionale; per il resto l'umanità continua a dar vita in diverse aree del globo a guerre motivate da varie ragioni di carattere territoriale, religioso, razziale e via dicendo, che affliggono popoli appartenenti al terzo mondo.

Nei confronti del mondo occidentale la minaccia più consistente di guerra è rappresentata dal terrorismo che si definisce islamico.

Per poter dire una parola sul modo migliore per contrastare e cercare di eliminare questa minaccia al mondo occidentale, al nostro mondo, dovremmo analizzare le motivazioni, le ragioni addotte, le cause originatrici che stanno alla base del terrorismo che si definisce di matrice islamica o araba, esaminarne la legittimità, la onestà intellettuale e strumentale, la forza della giusta ragione e cercare di individuare la strada da seguire per giungere alla sua eliminazione.

Questo non può certamente essere fatto in un convegno, a malgrado dell'alto livello dei relatori, per obiettive ragioni di tempo, per la vastità della materia, per le molteplici entità in gioco, ciascuna delle quali meriterebbe una analisi approfondita.

E inoltre, io penso che se anche noi riuscissimo a portare a termine un decoroso lavoro, raccogliendo ed ascoltando dai relatori i risultati di una analisi

approfondita condotta da ciascuno di loro, penso che non si giungerebbe ad una conclusione valida e definitiva, perché si manifesterebbero certamente interpretazioni e giudizi sulla legittimità o illegittimità dell'azione terroristica non assolute, non omogenee, ma di avviso spesso tra loro opposto.

Ho cercato allora di trovare un'altra strada, una strada oggettiva, una strada a monte delle passionali che possono inficiare i giudizi, una strada che consideri una soluzione *super partes*, convalidata dall'esperienza storica.

Parto dall'assunto basato su alcune affermazioni incontrovertibili:

- due entità politiche, due stati democratici non si sono mai fatti guerra tra loro;

- all'interno di uno Stato democratico sono sorti a volte movimenti terroristici sempre adducendo false motivazioni e giustificazioni socio/politiche: non hanno MAI prevalso.

- Movimenti di indipendenza nazionale hanno condotto lotte di liberazione di tipo terroristico ed hanno avuto successo, anche nei confronti di stati democratici, i quali però non attuavano sistemi democratici nelle aree contese, ma sistemi coloniali.

In sostanza contro la democrazia il terrorismo non ha mai avuto successo. Hanno perduto contro il terrorismo i sistemi coloniali o dittatoriali. La democrazia ha sempre vinto contro il terrorismo.

Ecco questa è la strada che vorrei il convegno esplorasse: la democrazia arma vincente contro il terrorismo e più in particolare la democrazia per i Paesi arabi arma vincente contro il terrorismo islamico.

Vi sono segnali molto confortanti che, a tal proposito, provengono dai Paesi arabi e dal mondo islamico. Nel 2004, per citare alcuni accadimenti molto significativi, sono da ricordare: il congresso di Sana'a del gennaio, il convegno tenutosi presso la Biblioteca Alessandrina nel marzo, il comunicato finale della riunione della Lega Araba del maggio.

In tutte queste occasioni, in maniera chiara e molto decisa, i partecipanti agli incontri hanno ribadito l'assoluta necessità che i Paesi del mondo arabo sviluppino una evoluzione verso una reale democratizzazione delle istituzioni politiche che li governano. Inoltre i comunicati finali di alcuni di tali incontri hanno lasciato sorpresi per la modernità di quello che propongono sul piano economico, sul piano istituzionale, sul piano religioso e sul piano culturale nei confronti delle società dei Paesi del mondo arabo: direi che potrebbero essere di esempio per la nostra società in termini di democrazia e direi che sfatano

alcuni miti di assoluta intransigenza del sistema religioso islamico, di giustificazione della *jihad* da parte di questo sistema religioso, del rapporto tra uomo e donna, del rapporto di carattere culturale e di carattere linguistico nei confronti delle altre società.

È chiaro che si tratta di iniziative di gruppi di minoranza, ma esse sono molto incoraggianti per chi voglia sperare che la democrazia alla fine trionfi su il terrorismo. C'è poi da tenere presente che ai suddetti *meetings* erano presenti rappresentanti di tutti i Paesi arabi, ora in veste ufficiale, come in occasione del *summit* della Lega Araba, ora in veste di illustri rappresentanti del mondo intellettuale. Si deve poi apprezzare il fatto che sia il congresso di Sana'a che il convegno della Biblioteca Alessandrina hanno ricevuto una accoglienza ed un plauso generalizzato da parte dei responsabili che governano i Paesi arabi.

Per queste ragioni ritengo doveroso che venga fatto ogni sforzo per sostenere lo sviluppo della democrazia dei Paesi arabi.

Il processo di democratizzazione deve trovare (ed ha già trovato, come abbiamo appena visto) le sue origini, le sue ispirazioni, assolutamente all'interno dello stesso mondo arabo, che deve rimanere il protagonista convinto della evoluzione verso la democrazia. Tuttavia il resto del mondo, e in particolare l'Unione Europea, può e deve recitare un ruolo di sostegno ed una base di riferimento culturale, di grande rilievo e di grande importanza, anche nel proprio interesse e nell'interesse della pace dell'area.

Infatti, più avanzerà il processo democratico, più sarà difficile per le frange estremiste trovare ascolto presso le comunità arabe, nel propagandare per il terrorismo, che si definisce islamico, false ispirazioni e motivazioni religiose o razziali, dal momento che la democrazia e la libertà non richiedono alcuna azione violenta, per assicurare alla persona umana il rispetto dei diritti civili da parte delle strutture di governo nazionale e da parte della comunità internazionale.

In tal modo si arriverà alla *anemizzazione* del terrorismo, cioè all'esaurimento della nuova pericolosa minaccia alla pace ed alla stabilità dell'area mediterranea ed europea.

In tale quadro di impegno da parte dell'Unione Europea si vuole collocare, naturalmente con la dovuta modestia di chi ha ben chiaro il senso delle proporzioni, l'iniziativa di questo convegno che da una parte si propone di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla necessità di aiutare lo sviluppo della democrazia per vincere il terrorismo, e dall'altra si ripromette di

offrire al mondo arabo una testimonianza di apprezzamento e di sostegno nel suo percorso verso il raggiungimento del traguardo della democrazia.

Queste sono le ragioni che mi hanno indotto a pensare questo convegno, che si articola in due parti, una nel mattino e l'altra nel pomeriggio. Nel mattino avremo due sessioni, la prima delle quali vedrà gli interventi del dott. Mohsen Marzouk, Project Director di Freedom House di Tunisi, e del prof. Khaled Fouad Allam, docente di Sociologia del Mondo Islamico e di Storia e Istituzioni dei Paesi Islamici all'Università di Trieste; la seconda sessione, che sarà coordinata dall'On. Emma Bonino, vedrà gli interventi del dott. Saad Eddin Ibrahim, Direttore del Khaldun Center for Development Studies del Cairo, e del dott. Mensur Akgün, Direttore del Programma per la politica estera di Tesev (Fondazione Turca per gli Studi economici e sociali).

Al pomeriggio è prevista la presenza del Ministro degli Esteri Gianfranco Fini, del Sottosegretario di Stato agli Interni, sen. D'Alì, dell'On. Bonino, dell'On. Violante e dell'On. Mattarella.

Diamo inizio alla prima sessione, presentando il primo oratore, il dott. Marzouk, che è tunisino ed è attualmente Direttore del Progetto Freedom House, «risolvere il passato e proteggere il futuro» di Tunisi; è un ex detenuto politico, è un difensore dei diritti umani in Tunisia e in tutta la regione del Medio Oriente. Grazie per essere qui e a lei la parola.

On. Gen. Luigi Ramponi

Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati

PRIMA SESSIONE

Moderatore: On. Luigi Ramponi

Interventi

Dott. Mohsen Marzouk

Prof. Khaled Fouad Allam

Grazie Presidente per avermi invitato qui. In effetti, questo incontro è molto importante per scambiarsi i punti di vista su democrazia e terrorismo nella Regione Araba, ma anche in Europa e nel Mondo. Dopo il triste attentato di Londra, condotto da quattro cittadini britannici, è chiaro che il problema del terrorismo non può essere affrontato con la metodologia dei tempi passati, ma ha bisogno della collaborazione e del coordinamento tra la comunità internazionale, i Governi e la società civile.

Come avete detto giustamente, l'arma migliore da usare contro il terrorismo è la democrazia sia a livello internazionale che nella Regione Araba. La grande regione che comprende il Medio Oriente ed il Nord Africa sta, infatti, testimoniando, un aumento pericoloso del fanatismo confessionale ed estremismo politico. Questo fenomeno è stato collegato, specialmente durante gli ultimi cinque anni, ad un ruolo sorgente di certi gruppi a sfondo fondamentalista religioso armato con elevata capacità di mobilitazione ed una grande determinazione per giungere a significativi cambiamenti sia a livello regionale sia negli equilibri internazionali del potere, ricorrendo alla violenza estrema.

Questo fenomeno è complicato e non può essere spiegato da un solo fattore (specialmente di natura culturale o religiosa), ma, poiché ha una natura politica, è legittimo collegare l'estremismo religioso alla mancanza di democrazia sia a livello internazionali sia a quello regionale.

Nei tempi più recenti sono stati redatti diversi rapporti internazionali che hanno trattato della relazione tra la mancanza di democrazia e il terrorismo. Gli analisti ed i ricercatori politici, che hanno cercato di capire la radice di questo problema, hanno sottolineato l'importanza di combattere il terrorismo tramite delle strategie concentrate sulla libertà e sullo sviluppo dell'essere umano.

Riferendosi al Grande Medio Oriente ed al Nord Africa (in sigla BMENA dall'inglese Broader Middle East and North Africa), l'obiettivo è quello di andare a radicare, all'interno di questa area, sistemi politici democratici che portino ad un miglioramento sostenibile del benessere delle persone con opportunità, competenza e dignità.

Inoltre, molti dei ricercatori ed analisti hanno riconosciuto che, se i cambiamenti devono avvenire all'interno della società di questa Regione, l'Occidente

può e deve svolgere un ruolo cruciale di sostegno come catalizzatore del cambiamento dall'esterno, in particolare con un forte sostegno per lo sviluppo della democrazia.

Una seria, genuina e coerente assistenza internazionale alla democrazia, tema su cui vorrei incentrare questa mia esposizione, è vitale per creare nella regione BMENA opportunità di cambiamento e non illusioni solo virtuali.

Ed a ben riflettere, molti se non tutti gli avanzamenti di democrazia nell'intero mondo sono avvenuti proprio grazie alla combinazione di pressioni per il cambiamento operata congiuntamente sia dall'interno sia con appoggio proveniente dall'esterno.

Facile a pianificarsi, ma difficile a porre in pratica, questo doppio ruolo di due attori fa emergere un duplice dilemma. In primo luogo, le forze interne alla regione BMENA che spingono per il cambiamento sono deboli soprattutto perché le forze monocentriche al potere hanno ampie risorse per mantenere detto potere. In secondo luogo i Paesi occidentali sono ancora incerti nello scegliere tra le strategie che possono favorire la stabilità e quindi il mantenimento dello status quo e le strategie che possano portare a seri cambiamenti politici nella Regione.

Praticando il «surfing» fra queste due strategie, i Paesi occidentali stanno facendo sorgere un grande scetticismo all'interno della regione ove sia i leader autocratici sia gli «attivisti della democrazia» dubitano che l'Occidente sia veramente serio nel promuovere questo processo di democratizzazione.

C'è una mancanza di coordinamento tra l'Europa e gli Stati Uniti e questo favorisce i regimi autocratici della regione a resistere ai cambiamenti e ad adattarsi a quella che sembra essere una tempesta retorica passeggera.

In un eccellente articolo intitolato «*La strategia transatlantica per promuovere lo sviluppo democratico nel Grande Medio Oriente*», Asmus, Diamond ed altri scrittori hanno suggerito che tale strategia può promuovere lo sviluppo umano in questa regione basandosi su tre pilastri.

Il primo pilastro consiste nella stabilizzazione delle forze favorevoli alla democrazia all'interno del Grande Medio Oriente.

In secondo luogo, questa strategia deve adoperarsi per definire una politica estera più sicura nella regione per facilitare la trasformazione democratica.

Infine, gli Stati Uniti d'America e l'Europa hanno bisogno di riorganizzarsi con i partner nella Regione per poter sostenere queste politiche in maniera efficace e per lungo tempo.

Io vorrei seguire lo stesso approccio e vorrei tentare di sviluppare alcuni «pilastri» su come l'assistenza internazionale alla Democrazia possa aiutare una reale trasformazione politica nella regione BMENA che consenta anche di battere il terrorismo.

Il primo pilastro è il seguente: «*Come la comunità internazionale può sostenere le forze democratiche all'interno di questa regione*»?

Abbiamo bisogno di una duplice strategia, dapprima per operare pressioni sui sistemi autocratici della regione e poi per rafforzare le forze dei gruppi della società civile che spingono per un cambiamento democratico.

La qualità dei rapporti dell'Occidente con i nostri Governi dovrebbe essere basata sul principio della condizionalità; questi rapporti devono essere collegati al progresso delle riforme, l'assistenza economica dovrebbe essere legata all'impegno politico, alle riforme politiche e ad una buona *governance*.

Attualmente l'assistenza economica ha contribuito a mantenere lo *status quo*, invece di trasformare la situazione. Questo principio di condizionalità, se verrà imposto in maniera seria, obbligherà i Governi esistenti a rivedere le proprie strategie.

È anche importante ridefinire la collaborazione dell'Occidente con i Servizi di Sicurezza dei regimi oppressivi del Grande Medio Oriente. Attualmente questa collaborazione sta danneggiando la credibilità dei Paesi occidentali e sta danneggiando i pilastri morali delle stesse democrazie occidentali. Come ha detto Stansfield Turner in un suo articolo («*Terrorism & Democracy, Ten Steps to Fight Terrorism without Endangering Democracy*»), si deve combattere il terrorismo senza mettere in pericolo la Democrazia. È molto pericoloso combattere il terrorismo col terrorismo. Non possiamo usare il terrorismo per combattere il terrorismo.

Sappiamo che dovremmo avere un sostegno istituzionale, finanziario e politico per arrivare alla democratizzazione della società civile. Le forze pro-democrazia dovrebbero essere i principali interlocutori per la comunità internazionale. Inoltre, per aiutare la democrazia, si dovrebbe dare un maggiore sostegno materiale ai gruppi che hanno voglia di operare un cambiamento attraverso programmi ad hoc.

Recentemente la *Freedom House* ha concluso uno studio secondo il quale la resistenza non violenta è il fattore principale per costruire una democrazia durevole; lo studio offre una serie di raccomandazioni ai politici per aiutarli a dare un sostegno più efficace al processo di democratizzazione delle Regione.

Lo studio raccomanda:

- alla comunità internazionale, di investire per la nascita di società civile non violenta nella regione;
- ai governi, agli enti governativi regionali ed alle istituzioni globali di esercitare pressioni diplomatiche sugli Stati, per bloccare la repressione e creare uno spazio politico all'azione della società civile.

Lo studio sottolinea, inoltre, che, nonostante l'importanza di coalizioni civiche e di movimenti di resistenza non violenta, solamente una piccola proporzione degli aiuti internazionali assiste questi movimenti e questi gruppi. Tale appoggio dovrebbe, invece, essere aumentato e dovrebbe concentrarsi sul sostegno strutturale ai citati gruppi e movimenti, specie nelle fasi iniziali della loro formazione.

Peter Ackerman, capo del Centro Internazionale dei Conflitti non Violenti e capo della «*Freedom House*», ha sottolineato ulteriormente la necessità di mettere a punto uno sforzo di assistenza tecnica attraverso la formazione umana: è possibile avere un cambiamento quando si imparano le competenze che dovrebbero essere proprio alla base del movimento della società civile. Insomma, bisogna sostenere la democrazia nella regione con un programma idoneo a raggiungere gli obiettivi desiderati. Questo è il primo pilastro.

Adesso vorrei passare al *secondo pilastro* che può essere sintetizzato nel seguente quesito: «*Come creare quell'ambiente di sviluppo esterno che possa indurre a cambiamenti democratici nella regione?*»

Su questo argomento, desidero evidenziare che molti degli analisti regionali ed anche alcuni politici stanno discutendo sul fatto che l'Occidente dovrebbe armonizzare la dicotomia fra gli sforzi per la sicurezza esterna e quelli per l'evoluzione democratica nella regione. Questo paradigma va sciolto riconoscendo che sicurezza esterna e sviluppo democratico sono complementari e non alternativi.

Di conseguenza, se l'Occidente vuole perseguire delle strategie di lungo termine per portare ad alcuni cambiamenti deve creare un sistema per risolvere i conflitti geopolitici, creando un ambiente più sicuro. In particolare l'Occidente dovrebbe lavorare soprattutto per risolvere i due principali conflitti della Regione, cioè la guerra in Iraq e il conflitto israelo-palestinese.

Gli europei e occidentali stanno utilizzando un doppio linguaggio quando devono affrontare il discorso della democratizzazione della Regione: quanti di loro hanno visitato effettivamente l'Africa del Nord o il Medio Oriente per rin-

graziare i governanti di quelle Regioni per gli sforzi di democratizzazione oppure per il miracolo della democratizzazione che sta avvenendo in quei Paesi? È un doppio linguaggio che viene utilizzato: c'è un modo di lodare alcuni governi che sono autocratici e questo non dovrebbe esser fatto; c'è poi un modo rivolto a favorire il cambiamento democratico nella Regione stessa.

L'insicurezza non solo è «terreno di coltura» per i nazionalismi e per le forze anti-democratiche, ma crea anche un risentimento di umiliazione; tutto ciò, accoppiato anche ad ingiustizia e forti umiliazioni può portare a situazioni di disperazione e quindi alla crescita del terrorismo.

In Iraq e in Palestina, insomma, la comunità internazionale deve portare avanti, in maniera coraggiosa, una politica sostenibile per bloccare il conflitto, soprattutto per eliminare i danni di errori antichi dovuti ad una politica ingiusta e non equilibrata.

Anche se il problema palestinese non può giustificare il ritardo del processo di democratizzazione nei paesi arabi, come alcuni dei loro governanti hanno tentato di fare, non vi è dubbio che la risoluzione di questo problema, ormai incancrenito, che si trascina da tre quarti di secolo, segnerà un fondamentale momento per arrestare un'importante fonte di sentimenti anti-democratici ed anti-occidentali nel mondo arabo.

La stessa cosa dovrebbe essere detta fortemente sulla guerra in Iraq dove l'assenza delle strategie per costruire pace e di fine occupazione potrebbe rovinare la sicurezza di una intera regione e l'aspirazione alla democrazia.

Credo che, per superare i sentimenti di frustrazione ed umiliazione in Iraq ed in Palestina, sia giunto il momento di avviare un processo di giustizia nella regione sulla base della ricerca della verità, ricreando un clima di conciliazione all'interno dei Paesi, ma anche tra i Paesi, tra le culture e le civiltà. Questo processo può costituire l'unico percorso credibile per lanciare un inizio nuovo che potrebbe essere rinforzato da programmi di sviluppo ed economico sociali.

Il processo potrebbe essere completato anche dalla creazione di un funzionale regime di sicurezza multilaterale per mezzo di norme e forze internazionali, che stabilisca norme di sicurezza, realizzi un clima di fiducia ed instauri misure o altre forme di dialogo e riassicurazione politica. Una simile architettura regionale potrebbe aiutare a generare un ambiente più favorevole verso transizioni democratiche.

Il terzo e ultimo *pilastro* è il seguente: *la riorganizzazione dell'assistenza alla democrazia per combattere il terrorismo.*

Vari strateghi europei e americani vorrebbero avere una profonda revisione dell'approccio internazionale nei riguardi del terrorismo e della democratizzazione in questa regione.

La revisione dovrebbe riguardare l'approccio morale, la strategia generale e gli stessi mezzi usati contro il terrorismo.

Recentemente è stato sostenuto che la democrazia deve combattere il terrorismo, ma le democrazie perdono se adottano delle tattiche che sembrano ispirate all'ipocrisia. Se il terrorismo è una politica fatta con altri mezzi, la sfida per la democrazia consiste nel dimostrare che in effetti essa è una forma superiore di governo, secondo dei principi che prevedono la separazione dei poteri, il rispetto dei principi civili e umani, la preferenza per soluzioni non violente e lo stato di diritto.

Ci sono terroristi che continueranno ad operare, ma bisogna cambiare la mentalità della maggioranza per dimostrare che ci sono altri sistemi e altri mezzi.

Altri analisti vogliono vedere un cambio nei modi di vedere nei Paesi occidentali, nelle loro società, nelle loro università, nei loro studiosi, in modo tale da creare conoscenze e idee per avere una nuova generazione di politici, scienziati, diplomatici e di militari, che possano conoscerne, tra l'altro, la mentalità e le lingue di questi popoli. La nostra Regione ha bisogno di nuovi esperti. Oltre a ciò, i finanziamenti dovrebbero seguire le buone intenzioni.

I governi occidentali dovrebbero promuovere la democrazia e lo sviluppo umano nella Regione e dovrebbero assegnare una priorità più elevata a questi problemi per avere le risorse necessarie a portare avanti questo lavoro.

Tutto ciò dovrebbe essere fatto anche a livello internazionale per mobilitare nuove forze amministrative e politiche.

È stato anche suggerito che in ambito europeo si dovrebbe avere un Dipartimento a livello del Consiglio dei ministri e della Commissione europea. La spiegazione è semplice: negli Stati Uniti la missione del Dipartimento di Stato è unicamente la diplomazia, mentre quella del Pentagono è quella della difesa. Da qui la necessità di creare delle nuove funzioni di alto livello.

In *conclusione* è ormai evidente che nel Grande Medio Oriente le nuove generazioni favorevoli alla democrazia stanno diventando più aggressive. Come è stato detto nella relazione iniziale, parlano più apertamente, scendono nelle piazze, fanno manifestazioni, perché vogliono cambiamenti radicali e riforme sostanziali. Però la questione vitale è se la comunità internazionale (in partico-

lare gli Stati Uniti e l'Europa) è impegnata ed è pronta ad aiutare questo movimento per raggiungere l'obiettivo di democratizzare la regione e tagliare le radici del terrorismo. Grazie¹.

On. Ramponi: Ringrazio il dott. Marzouk il quale, più che legittimamente per quello che ha sofferto nella sua vita e per il suo impegno attuale per portare la democrazia soprattutto nel suo Paese, ha rivolto un appello da una parte accorato, ma dall'altra parte ben motivato, nei confronti nostri, nei confronti dei Paesi occidentali, e ha dato anche delle indicazioni molto precise su come sostenere da parte dell'Occidente questi combattenti per la democrazia nell'ambito dei Paesi arabi: in particolare ha dato alcuni suggerimenti su come condizionare l'assistenza e il sostegno alle iniziative democratiche per operare una stabilizzazione nell'area e per riorganizzare l'approccio che ha l'Occidente, soprattutto dal punto di vista culturale, sul problema del terrorismo. Poi ha toccato alcuni punti salienti come la problematica della Palestina e quella dell'Iraq, dandoci una testimonianza di come in realtà vi siano iniziative forti e di grande spessore nel mondo arabo che inducono a sperare in uno sviluppo democratico in quella regione. Grazie dott. Marzouk.

Voglio aggiungere che, terminato l'intervento del secondo relatore, vi sarà qualche tempo per delle domande da parte dei presenti. Adesso la parola al prof. Khaled Fouad Allam che è residente in Italia dal 1982, ma che è nato in Algeria e ha vissuto in Marocco ed in Francia. È cittadino italiano dal 1990, è docente di Sociologia del Mondo Musulmano e di Istituzioni dei Paesi Islamici all'Università di Trieste e di Islamistica all'Università di Urbino. Prego professore.

¹ *L'intervento è stato svolto in inglese: la traduzione non è stata controllata dal Conferenziere (nota dei curatori).*

Grazie per aver organizzato questo incontro e per il tentativo di procedere ad una riflessione e ad una elaborazione che ci permettano di capire meglio un fenomeno che è di estrema complessità per varie ragioni, quali il contesto internazionale, il mutamento profondo delle società musulmane ed i cambiamenti strutturali intervenuti nel rapporto tra il mondo musulmano e il mondo occidentale. Il tutto è complicato oggi da una nuova variabile, sulla quale io da diversi anni sto cercando di costruire una metodologia di lavoro partendo dal presupposto che in realtà non esiste più l'Islam da una parte e l'Occidente dall'altra, ma esiste l'Islam in Occidente e l'Occidente nell'Islam. Il fattore del terrorismo dimostra l'esistenza di questa nuova variabile.

Credo che ci sia bisogno di avere una visione allargata dei processi storici per comprendere meglio quello che sta accadendo: siamo entrati dopo l'11 settembre in una zona di forte turbolenza, che, secondo il mio parere, ci accompagnerà almeno per la prima metà di questo nuovo secolo. Ogni secolo può essere riassunto da icone lessicali che definiscono un po' l'ordine, il tipo, dei cambiamenti che hanno definito il rapporto tra storia e processo di *government* storico, tra storia e società: questo vale in particolare per il mondo musulmano. Non esito a dire che nel secolo che è appena passato, il novecento, la parola che ha definito l'ordine del cambiamento del mondo musulmano è stata certamente lo Stato, la creazione dello Stato, il passaggio dall'Impero del mondo arabo-islamico allo Stato. E non si tratta solo della storia della decolonizzazione, ma anche della storia dell'incontro con l'Occidente dopo il 1924, data della caduta dell'Impero Ottomano e la costruzione dello Stato, della Nazione: questo era un nuovo lessico, con un ambito di posizionamento del soggetto nei confronti dell'ordine politico che era completamente inedito per gli anni '20 e '30 del secolo scorso. Mi pare evidente che, analizzando il processo di costruzione dello Stato-Nazione e di come si è architettato l'ordine politico nel mondo islamico e nel mondo arabo in particolare, risulta evidente (e questo l'ho detto più di una volta sulle pagine di Repubblica) che lo Stato si è costruito contro la sua società. La costruzione dello Stato ha impedito durante il novecento la costruzione di uno spazio democratico, vale a dire degli elemen-

ti costitutivi di una democrazia come la libertà, la libertà religiosa, la nascita del soggetto come individuo autonomo e libero. Questo novecento ha causato un nazionalismo di tipo arabo, abbastanza aggressivo, che ha impedito la genesi di un reale spazio democratico. Spesso poi, anche nelle élite arabe, il concetto di democrazia è stato considerato come estraneo allo spazio arabo-islamico: anche nella stessa traduzione lessicale la parola democrazia si traduceva in arabo in *democratia*, quasi a sottolineare come questo concetto fosse qualcosa di estraneo ai processi di formazione del sistema politico nel mondo arabo. Spesso, anzi, si è preferito utilizzare un termine che ha nel mondo arabo-islamico una consonanza indirettamente religiosa, cioè *Jamahiriyyah*, Repubblica, lo stare insieme. Tuttavia questo ciclo della formazione dello Stato-Nazione è ormai concluso in tutto il mondo arabo-islamico e credo che siamo entrati oggi in un altro ciclo della storia, che è senza dubbio la grande questione della democrazia. Il problema adesso è: come si costruisce la democrazia? Come si attivano le sue forme? Quali sono le visioni di queste società che devono produrre il loro sistema democratico in una situazione di complessa crisi del sistema internazionale? E questo soprattutto oggi dopo la caduta del muro di Berlino e nell'assenza di quella che io chiamo un grammatica delle relazioni internazionali, vale a dire dei fondamenti sui quali l'ordine internazionale si dovrebbe fondare: c'è ad esempio la grande questione delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di Sicurezza. Sono poi in corso dei grandi cambiamenti di ordine strutturale sia in seno all'Occidente che nel mondo musulmano e nel mondo in generale.

Nelle mie ricerche utilizzo spesso una pluralità di indagini che mi consentono di mettere a fuoco l'entità della problematica. Quello che rende più complessa oggi la questione dell'approccio alla democratizzazione dei Paesi islamici è probabilmente il fatto della interazione tra il processo di modernizzazione e quello di globalizzazione. Ogni secolo ha la sua icona linguistica, lessicale, che indica la spinta in avanti verso la destrutturazione da una parte e la ricostruzione dell'ordine politico dall'altra parte. La parola che poteva simboleggiare il novecento, ossia ciò che ha animato un po' questi popoli verso l'emancipazione, verso la decolonizzazione, verso la costruzione dell'ideale nazionale e la formazione dello Stato, potrebbe essere definita attraverso una icona linguistica che è la parola modernità. Il novecento è il secolo della modernizzazione. Il secolo che si apre con noi, a cinque anni dal suo inizio, non è più definito dalla parola modernità, ma da una parola più complessa e

talvolta più ambigua, che è globalizzazione o globalità. Sotto questa parola c'è un po' tutto e il contrario di tutto. Ci sono delle andate e dei ritorni nella storia e in questo momento c'è ovviamente la grande questione del terrorismo: di fronte a questo fenomeno credo che una delle maggiori difficoltà che le società contemporanee hanno è proprio quella della definizione del terrorismo, del concetto di terrorismo, che nel caso di un fenomeno che utilizza la matrice religiosa rende più difficile l'utilizzo proprio dello stesso termine terrorismo, perché esso non è un terrorismo classico. Questo tipo di terrorismo non può essere paragonato al terrorismo tedesco o alle coeve «brigate rosse» italiane od al terrorismo basco. Ciò anche se la metodologia utilizzata è più o meno la stessa, cioè mettere le bombe alla cieca ed ammazzare gente. C'è una ricerca francese che ha utilizzato alcuni anni fa la parola *iperterrorismo* e credo che non sia sbagliata perché per capire questo fenomeno terroristico, al di là dell'analisi dei soggetti, dei personaggi e delle loro traiettorie individuali, è interessante lavorare sui testi: sono essi che ci dicono qualcosa, quello che questi personaggi pensano del mondo, di cosa pensano della storia, del loro rapporto con i genitori, della loro visione degli altri. Solo i testi possono aiutarci a comprendere la loro tipologia e darci una serie di informazioni che da una parte analizzano un po' quello che stiamo vivendo e dall'altra ci permettono di definire il contenuto del processo di democratizzazione nei loro Paesi di origine. La cosa è complicata perché tutto è legato: non c'è soltanto la questione dell'*intelligence* e della sicurezza, aspetti importanti ovviamente, ma subentra indirettamente ciò che è a monte del processo di costruzione di uno stato democratico. La costruzione di uno stato democratico non può essere visualizzata soltanto con lo strumento del processo elettorale anche se questo è importante, l'alternanza del potere politico, ecc. A monte di ogni processo di democratizzazione esiste l'idea di un soggetto, di un individuo, e questo individuo va formato, questo soggetto va metabolizzato all'interno di ciò che è realmente un processo di democratizzazione, anche se paradossalmente spesso si considera marginale questo aspetto, sul quale certamente influisce l'educazione, l'insegnamento. Due anni fa è uscito negli Stati Uniti un rapporto sull'insegnamento in Arabia Saudita e ciò che vi si leggeva era sconvolgente da quel punto di vista. Dico questo perché la settimana prossima uscirà un mio articolo su *Repubblica* che parte dalla traduzione da me effettuata del testamento di un kamikaze che a ottobre dell'anno scorso, assieme ad altri, a Taba ha ucciso un paio di turisti: l'ho trovato in internet scritto in arabo. Si vede

benissimo, attraverso l'analisi strutturale del testamento, il modo di funzionamento di ciò che può essere definito, come affermano alcuni esperti che lavorano in questo campo, *iperterrorismo*. Dico questo perché in realtà siamo in presenza di un fenomeno inedito nella storia dei Paesi islamici, vale dire la creazione di quello che io chiamo un Islam parallelo, un Islam che rivendica il suo ordine politico. Il problema è vedere come questo Islam parallelo rivendica questo ordine parallelo. Lo rivendica semplicemente attraverso un depotenziamento di ciò che è l'ordine della storia stessa: in opposizione all'ordine della storia stessa loro pongono un ordine che non è più di tipo diacronico, ma si basa su ordine mitico; c'è un utilizzo diretto della storia come mito. Ci sono dei paradigmi di questa storia che funziona come mito nella produzione del linguaggio dell'iperterrorismo di matrice islamica, che fa sì che loro definiscono il loro agire come paradigma della verità assoluta in opposizione agli altri che sono, al contrario, la non verità: questi altri hanno un nome e sono ovviamente l'Occidente e, all'interno dell'Occidente, gli Ebrei, il Cristianesimo, ecc.: questo è un motivo che ricorre costantemente. Si oppongono così due segmenti della storia, la storia come mito e quella reale. Questo depotenziamento della storia reale viene sempre confrontato su un dire religioso, su una affermazione che viene presa o dalla tradizione coranica o dalla tradizione della sunna o dai versetti del Corano o dalla giurisprudenza del diritto musulmano classico; si oppone in un certo senso l'ordine della verità assoluta in relazione alla verità della storia; e la verità della storia non può che essere una conferma della verità assoluta che loro trovano nell'interpretazione dei testi sacri. Questa strutturazione dell'ordine politico parte da una caratteristica tipica di ogni linguaggio religioso e spesso bisognerebbe riutilizzare ciò che sono le categorie della semantica e della linguistica: a tale proposito si dice che il linguaggio religioso è sempre di tipo performativo, vale a dire un linguaggio che afferma un dire, ma implica un fare; e loro agiscono su questo, sul fatto che questo linguaggio è il linguaggio per eccellenza, quello della verità e che tutto il resto è solo menzogna. E ciò che succede, la conflittualità internazionale, il conflitto israelo-palestinese, la Cecenia, la Bosnia, ecc, non possono che essere che delle conferme di ciò che è scritto nel testo. Questo è pericoloso e anche molto grave perché ovviamente questo lavaggio del cervello, dovuto alla diffusione di questa letteratura politica, ha un suo bacino di utenza. Quale è il suo bacino di utenza oggi? E questo è il problema della democrazia e dei contenuti della democrazia, vale a dire i sistemi educativi.

Il bacino di utenza, ovviamente nel mondo arabo-islamico, va messo in relazione al fatto che c'è stato qualcosa di inedito negli anni '60 e '70 nel mondo arabo-islamico, vale a dire il via alle campagne di alfabetizzazione che hanno permesso ai ragazzi di accedere agli studi superiori e la possibilità offerta a questi ragazzi di attingere direttamente ai testi, mentre prima non era così. La interpretazione religiosa dei testi era filtrata dagli ulema, i censori della religione. Io ho visto benissimo, quando studiavo all'università di Orano alla fine degli anni '70, come loro leggevano i testi, tramite la letteratura politica o certi personaggi. C'è allora questo bacino di utenza che fa sì che i ragazzi hanno direttamente l'accesso ai testi e questo accesso al testo permette loro di delegittimare quello che storicamente per centinaia di anni era stato il ruolo di mediatori e di censori dell'equilibrio tra religione e società. C'è poi un altro fenomeno che rende tutto più complicato, ma fondamentale necessario all'accesso della democrazia, cioè l'analfabetismo: circa il 60% della popolazione del mondo arabo è ancora analfabeta. Questo permette ovviamente una penetrazione di tipo psicologico di queste tematiche estremamente forte. C'è nel mondo arabo questo bacino di utenza che utilizza il registro performativo del linguaggio religioso per costruire un ordine politico: abbiamo fatto analisi abbastanza esaurienti su questo.

D'altra parte c'è un fenomeno inedito che tocca direttamente l'Occidente: i soggetti di questo terrorismo sono di matrice «occidentale», poiché questi ragazzi fanno parte di una generazione *borderline*. Qui è ancora molto più complicato, perché in realtà, e l'On. Ramponi l'ha detto, il terrorismo è un prodotto della storia e senza dubbio questa generazione è un prodotto della storia. Allora perché generazione *borderline*? Non mi ha stupito vedere che gli attentatori di Londra fossero dei ragazzi con il passaporto britannico; mi ricordo infatti che l'attentatore che mise una bomba nel 1995 sul treno TGV Parigi-Lione era ragazzo francese di origine algerina, che non sapeva neanche più l'arabo; era uno, insomma, che aveva un passaporto francese. Quindi *borderline* perché sono ragazzi che hanno perso l'identità, che non si riconoscono più nella cultura dei genitori, ossia nell'Islam tradizionale, e nemmeno nella cultura dell'Occidente. Questo è un problema che tocca tutti noi, dal maestro di scuola fino all'onorevole.

Cosa sono le politiche di integrazione? Contrariamente a quello che si può credere l'integrazione non è soltanto il diritto di voto, perché, come ho detto più di una volta, si può avere il passaporto, la carta di identità, di un Paese

europeo o americano e poi sentirsi completamente al di fuori di questo mondo, che viene sentito come ostile. Bisogna indagare su questo: bisogna leggere i loro testi, farli parlare: ogni parola è importante sia che si esprima nella lingua originale che nella lingua inglese, perché nasconde qualcosa: il linguaggio è sempre qualcosa che permette di esprimere lo stato cosciente o quello subcosciente. Dunque siamo di fronte a una generazione *borderline*, e non soltanto in Inghilterra; una generazione che non si riconosce in nessuna parte e che inventa il suo mondo; anzi i gruppi terroristici e alcune associazioni avevano capito molto bene che gli era stato reso facile il bacino di utenza; ragazzi estremamente fragili, che facilmente possono cadere nella trappola del terrorismo perché gli si dà indirettamente uno statuto che la società non gli dà. È paradossale questo, uno statuto nel male, nell'assassinio; inventano una cittadinanza che il mondo esterno non ha dato loro, proprio perché la cittadinanza non è soltanto il diritto di voto. Allora è nell'integrazione e nel processo di democratizzazione, che lo vogliamo o no, che si può risolvere questo problema: io poi sono uno che è completamente contrario alle percezioni di tipo culturale; io proprio penso che la democrazia sia possibile, perché non ha a che fare con la cultura, che è solo un mezzo con il quale si costruiscono i contenuti della democrazia. Lì subentra tutto il problema del rapporto tra l'Occidente e il mondo islamico, che lo vogliamo o no. Problemi complessi, perché subentra il problema del rapporto tra storia e memoria, su come creare una memoria condivisa. La democrazia è questo, alla fine il paradosso è questo: soltanto nella costruzione dello stato democratico noi possiamo ritrovarci nella linea di una memoria condivisa; sia che uno sia egiziano, tunisino, algerino, pakistano, afgano, srilankese o cinese, è soltanto la democrazia il perno con il quale, tramite l'integrazione, si elimineranno domani le radici del terrorismo. Bisogna andare alle radici del terrorismo, che non risiedono solo su questioni economiche, perché sappiamo già bene che l'appartenenza ad una certa condizione sociale non mette al sicuro da questo fenomeno; importa invece il condizionamento psicologico di una intera generazione e il lavoro urge in un momento complicato, perché la turbolenza delle relazioni internazionali va avanti e il tempo passa veloce. Queste generazioni crescono e questo ci chiede un doppio lavoro: da una parte certamente di diminuire la potenza di questi gruppi terroristici e dall'altra parte di investire nei riguardi dei ragazzi che vanno a scuola, quelli di cinque o sei anni; inoltre ci si deve concentrare sulle politiche di integrazione e sulla rivisitazione del nostro rappor-

to con il mondo musulmano. Tutto ciò avrà una sinergia in relazione allo sviluppo democratico nei Paesi arabi e islamici. Occorre il cambiamento strutturale del sistema, ma anche, ed è fondamentale necessario, la rivisitazione del rapporto tra religione e società ed dei metodi di insegnamento in questi Paesi. Vorrei ricordare un rapporto, di tre anni fa credo, sullo sviluppo umano nel mondo arabo che rendeva noto come in questo mondo si traducevano dalle lingue straniere allo stesso livello della Corea del Nord. Se io guardo, ad esempio la storia dell'Egitto dalla seconda metà dell'ottocento al primo novecento, epoca in cui si traducevano tanti lavori letterari dell'Occidente, tra cui, ad esempio, quelli dei surrealisti francesi, oggi di tutto questo non esiste più niente, è il vuoto. È la morte della cultura e purtroppo, come ho detto, si sta passando dalla morte della cultura alla cultura della morte. Questo è un rischio, che va eliminato tramite la costruzione di istanze democratiche, ma questa costruzione democratica l'Islam e il mondo musulmano non la possono fare da solo. È necessario l'aiuto di tutti per due motivi: prima di tutto perché c'è l'era globale che definirà il ventunesimo secolo e poi perché (ripeto quello che ho detto la settimana scorsa a Bruxelles in una audizione alla Sottocommissione sui Diritti dell'Uomo del Parlamento Europeo) in relazione alla questione del Mediterraneo politicamente c'è molto da innovare di fronte alla sfide che ci attendono. Nella questione della democrazia, nella questione dell'Islam, nella questione del terrorismo, c'è la necessità di ripensare ai rapporti tra le due sponde del Mediterraneo. Per me è palese l'assenza, da parecchi anni, di uno spazio politico del Mediterraneo; è palese l'assenza di uno spazio politico dove questi Paesi faccia a faccia possano guardarsi e cominciare a lavorare individuando degli standard comuni con i quali costruire lo spazio democratico; un po' come voi avete fatto cinquant'anni fa con la costruzione del Consiglio d'Europa a Strasburgo. Manca un organismo del genere nel quale non soltanto si parli dell'immigrazione, ma anche del dialogo delle culture, delle economie, della sicurezza. Un tale organismo può veramente essere metabolizzato politicamente. Può darsi che noi chiediamo troppo alla Commissione e all'Unione Europea, ma credo che sia necessario inventare dei supporti politici per avallare il fatto che la democrazia si può sviluppare ovunque, sotto tutti i cieli. Grazie².

On. Ramponi: Grazie professore. La sua può essere definita una presentazione di grande onestà: senza illusioni ha mostrato le grandi difficoltà che

attendono coloro che vogliono operare per affermare la democrazia; mi ha dato anche una giustificazione di carattere storico e di carattere attuale della realtà di oggi. Non mi soffermerò su questo perché lei è stato molto chiaro. Lei ha terminato con una parola di fiducia, di fede e di speranza in quanto la democrazia rappresenta l'unico catalizzatore, qualunque sia la nazionalità dei protagonisti, verso la possibilità di avere ragione del terrorismo. Grazie ancora. Adesso, conclusi gli interventi della prima sessione, abbiamo dieci minuti per coloro che volessero porre domande. Vi prego di essere brevi sia nella domanda che nella pretesa di risposta. Non chiediate che vi si parli del mondo: spero che i due oratori possano anch'essi dare risposte brevi. Prego.

Ing. Giorgio Prinzi: Sono dell'Agenzia Radicale. Sono perfettamente d'accordo per le proposte fatte a monte, ma nel momento in cui il terrorismo insorge proprio per cercare di impedire i risultati di quelle iniziative rivolte a sostenere lo sviluppo democratico e ci si trova di fronte ad una guerra non convenzionale, possiamo continuare a combattere in modo così asimmetrico? Da una parte quelli che fanno la guerra e dall'altra quelli che cercano di frenare la guerra con la pace? È un po' come voler combattere i cannoni con i mazzi di fiori: i cannoni sparano e uccidono quelli che portano i mazzi di fiori!

On. Ramponi: Intanto provo a rispondere io; poi, se vogliono intervenire, gli oratori aggiungeranno qualche parola. Se all'inizio dei moti del nostro Risorgimento si fosse guardato il rapporto tra coloro che lottavano per l'indipendenza italiana, che era un'idea come può essere quella dell'affermazione della democrazia, e coloro che volevano soffocarli, credo che si sarebbe notato anche allora di un disequilibrio simile a quello che caratterizza la situazione attuale; e si sarebbe ritenuto velleitario pensare di aver ragione dell'enorme forza degli Imperi o degli Stati allora dominanti. Secondo me, pur nella triste realtà del prevalere molto spesso delle caratteristiche peggiori degli uomini, come l'invidia, l'odio, l'egoismo, alla fine la storia finisce sempre per dimostrare che chi crede nelle cose vere e giuste, pur con grandi sacrifici, alla fine prevale. Certamente due secoli fa non avevamo la democrazia e sull'altare dell'affermazione della democrazia si sono sacrificate migliaia e migliaia di persone. Quindi credo che, pur prendendo atto della realtà che è così difficile e pericolosa come ha detto il professore, pur prendendo atto di quanto finora non ha fatto il resto del mondo per sostenere questi movimenti, vi sia soltan-

to da aver fiducia, senza demordere e senza spaventarsi perché coloro che non vogliono la democrazia sono gli autori proprio di quelle azioni terroristiche che contrastano tutte le iniziative che tendono a realizzarla e che tendono ad eliminare i contrasti che ci sono oggi in Palestina. Questo è il mio modo di pensare ed è il piccolo contributo che questo convegno, grazie all'aiuto di tutti, vuole dare: parliamone, riuniamoci, facciamo promesse, diffondiamo questa nuova idea, che può essere forte, come ha detto il professore, di rendere possibile che le nuove generazioni arabe possano leggere per conto loro quello che scrive il Corano e non di sentirselo dire da altri e forse noi vinciamo. Grazie. Prego, professore, vuole aggiungere qualcosa?

Prof. Fouad: Sono domande che tornano spesso. C'è però un paradosso nel terrorismo nella fattispecie di ammazzare gente e di fare questi crimini di massa. Penso che la fine del terrorismo è scritta nel terrorismo stesso. Per me è una cosa quasi evidente, perché quale è l'alternativa politica? Il Mondo Islamico non tornerà mai più al califfato, però bisogna persuadere che una democratizzazione è una delle condizioni per la loro sopravvivenza e l'elemento con il quale storicamente loro assicurano il passaggio al concerto mondiale, al concerto della globalizzazione, se non vogliono essere emarginati dalla storia stessa e di nuovo rivivere la asimmetria culturale tra Islam ed Occidente. C'è anche questo. Poi ho sempre pensato che la lotta al terrorismo di matrice islamica non possa essere lasciata unicamente alla Sicurezza, ma che simmetricamente a questo fattore sia fondamentale che il politico lavori sull'integrazione: è una cosa fondamentale perché il rischio è di creare l'altra asimmetria e di nuovo siamo lì al punto di partenza e non se ne uscirà mai da questa situazione.

On. Ramponi: Grazie. Abbiamo ancora tempo per una domanda.

Dott. Chiaro: Emittente «All News TV». L'Italia è protagonista in questo momento di una gigantesca operazione di *democracy building* in Afghanistan: era la culla dei talebani, ora non è più un Paese che ospita il terrorismo, almeno non ufficialmente. Vi chiedo una valutazione su questo fatto.

On. Ramponi: Nonostante tutto quello che di difficile esiste ancora in Afghanistan, la valutazione è ottimistica e di grande soddisfazione. Lei dice

che l'Italia è protagonista, facendo riferimento al fatto che da agosto noi assumiamo la direzione delle operazioni in quel Paese, sia quelle relative alla sicurezza sia quelle relative ai centri di sviluppo per il progresso economico e democratico, diffusi in tutto il Paese.

Devo dire che questo è confortante al di là degli episodi come la cattura della nostra concittadina da parte di alcuni malavitosi o il riemergere di frange di talebani al confine con il Pakistan o verso Kandahar; nella realtà di oggi, seppur in modo lento e seppur con qualche difficoltà relativa soprattutto all'esplosione della coltivazione degli oppiacei, in Afghanistan si sta andando avanti; ho parlato con il Gen. Del Vecchio che comanderà lì; noi faremo uno sforzo fornendo ben 2.000 uomini nel contesto NATO e sotto l'egida delle Nazioni Unite. Credo che l'Italia possa essere fiera, dato il suo livello e collocazione nell'ambito delle gerarchie mondiali, di questo sforzo.

Ora ci sarà una breve sosta e poi i lavori riprenderanno sotto la direzione dell'On. Emma Bonino, che è arrivata e che saluto.

SECONDA SESSIONE

Moderatore: On. Emma Bonino

Interventi

Dott. Saad Eddin Ibrahim

Dott. Mensur Akgün

² *L'intervento è stato svolto in italiano: la sua trascrizione non è stata controllata dal Conferenziere (nota dei curatori).*

Iniziamo ora la seconda parte di questo dibattito, ma prima voglio ringraziare l'On. Ramponi per aver preso questa iniziativa, alla quale molto volentieri come «*Non c'è pace senza giustizia abbiamo voluto collaborare*».

Ovviamente è una iniziativa, immagino che l'On. Ramponi l'abbia detto, alla quale abbiamo pensato alcuni mesi fa e che poi capita in un momento particolarmente importante dopo gli attentati di Londra o dopo quelli ancora più recenti, anche se diversi, avvenuti in Turchia e, se mi consentirete, anche dopo gli attentati in Iraq. Infatti uno dei nostri limiti è quello di occuparci di terrorismo quando ci tocca e di non riuscire a vedere come questa sfida letale ci tocchi anche quando colpisce a Rabat piuttosto che ad Instambul o a Bali o da altre parti del mondo. Noi siamo piuttosto eurocentrici e tendiamo ad occuparci delle cose, forse è normale, ma non proprio utilissimo, quando ci toccano o sul nostro territorio o se c'è un nostro connazionale coinvolto.

È umano che sia così, ma, diceva Jean Monet, quando le istituzioni sono la somma dell'esperienza collettiva la politica ha una responsabilità altra e maggiore: quella cioè di ricordare a se stessi, innanzitutto, e all'opinione pubblica, secondariamente e contemporaneamente, che per esempio la minaccia terrorista esiste anche quando colpisce territori che non sono europei. E questo forse lo abbiamo un poco dimenticato.

Oggi ci troviamo a questo dibattito dopo due *rimander* di grande violenza (metto anche l'attentato in Turchia che pure ha origini o motivazioni diverse) e ci troviamo in una Europa e in una Italia che ha qualche difficoltà di interpretazione e di reazione. Ad esempio io sono molto preoccupata che l'unica reazione sia quella, per esempio, della chiusura delle frontiere, come sono preoccupata che l'unica reazione sia quella relativa alla sicurezza; non perché questa non sia importante, è fondamentale ed importantissima; serve maggior *intelligence*, servono maggiori controlli dei flussi finanziari, per esempio, dico per caso, ma tutto ciò non è sufficiente. Per questo il titolo e il senso di questo convegno «democrazia come arma vincente contro il terrorismo» è per me di grande rilevanza.

Un'ultima osservazione: penso che di fronte alla minaccia terroristica siamo di fronte ad una minaccia di grande complessità, che non è riducibile a semplificazioni e che richiede dunque una politica di medio-lungo respiro, di grande consistenza, di grande perseveranza, ma anche svolta su diversi piani: c'è un piano mili-

tare, quando è necessario, c'è un piano di *intelligence*, c'è un piano di maggiore coordinamento, c'è un piano di sicurezza sicuramente, ma c'è quest'altro piano di sostegno alla democrazia, che credo che sia uno degli elementi portanti a medio termine di fronte a questo fenomeno. Penso che ciò sia importante in questo momento in cui in tutta l'Europa si dibatte e c'è chi esce da Shengen e chi vota contro l'allargamento e chi ha deciso che la Turchia non va più bene e chi ha reazioni in qualche modo di paura, che è legittima; tuttavia una politica della paura può rendere in termini elettorali, ma dubito che renda a medio termine per la coesistenza del mondo. La paura elettoralmente dà sempre buoni frutti, peccato che non sia sempre efficace e che lo si scopra sempre dopo.

Mi preoccupa una Europa di 400 milioni di abitanti, una potenza economica che abbia un riflesso solo di paura e di chiusura e che sia poco persistente in una politica più attiva e di inventiva, che è quella di cui abbiamo bisogno.

Sarà utile a tutti noi sentire le opinioni dei nostri due amici che sono presenti e che vi presento brevemente. Il dott. Saad Eddin Ibrahim, sociologo ed uno dei più conosciuti attivisti per la democrazia nel mondo arabo ed in quello egiziano in particolare. Io l'ho conosciuto quando stava in carcere, ho seguito tutto il suo processo, alla fine del quale è stato dichiarato innocente, dopo moltissime vicissitudini: era accusato, come sempre succede, diremmo in italiano, di vilipendio alle istituzioni o comunque di danneggiare l'immagine dello Stato. Come corollario era accusato di *mismanagement* di fondi europei. Tutto questo è caduto, ma dopo tre anni di peripezie, che mi pare lo abbiano reso anche più determinato nella promozione di uno sviluppo democratico nel suo Paese, l'Egitto. L'altro oratore è il dott. Mensur Akgün, turco, che è il responsabile della politica estera dell'organizzazione Tesev, con il quale, assieme a «*Non c'è pace senza giustizia*» ed al Centro dei Diritti Umani yemenita, avremo delle attività, come ad esempio un convegno che terremo domani a Venezia sempre sulla democrazia e la promozione della democrazia nel Mondo arabo. E mi pare importante che ci sia non solo nella sua professionalità, ma anche come cittadino della Turchia, Paese altrettanto vittima di attacchi terroristici, ma con una pendenza di rapporti con l'Unione Europea: egli ci potrà dire come è percepito tutto questo nel suo Paese. Prego il dott. Saad Eddin Ibrahim di iniziare il suo intervento.

Dott. Saad Eddin Ibrahim

Direttore del Khaldun Center for Development Studies del Cairo

Innanzitutto permettetemi di ringraziare, di tutto cuore, per l'invito che mi è stato esteso. Vorrei cogliere questa occasione per rendere omaggio ad una cara amica, Emma Bonino, che ho incontrato la prima volta nel momento in cui sono stato incarcerato. Emma Bonino è andata presso i miei familiari presentandosi e dando alla mia famiglia il sostegno morale di cui avevano bisogno in quel momento, in cui io mi trovavo in carcere. Non finirò mai di ringraziarla: non solo ha difeso il sottoscritto negli ultimi cinque anni, ossia da quando l'ho incontrata, ma ha difeso ogni combattente per la libertà in Egitto e, credo, in qualunque angolo del mondo. Questa, quindi, è un'occasione per rendere omaggio a questa persona, una italiana, una europea e, comunque, una persona coraggiosa, che si è pronunciata con enorme coraggio, ogni volta che è stato necessario sentire una voce ferma e coraggiosa dal nord del mondo.

I miei colleghi, questa mattina, il dott. Mohsen Marzouk e il prof. Khaled Fouad Allam, ci hanno presentato una riflessione molto profonda sulla questione all'ordine del giorno: la democrazia e il terrorismo. Hanno compiuto analisi diverse, da una angolatura diversa, con una impostazione diversa, eppure la conclusione a cui sono giunti è la stessa, ossia che la democrazia è da considerarsi l'antidoto al terrorismo. In realtà, c'è ben poco che io possa aggiungere alla loro analisi. Permettetemi, quindi, di illustrare la mia prospettiva come attivista che si è occupato degli islamici, tra virgolette, ovvero di coloro che hanno usato la religione come piattaforma politica, nel corso dell'ultimo trentennio. Come sociologo, ho studiato questo fenomeno e poi li ho difesi, come attivista dei diritti umani, quando mi sono trovato nell'incarico di Segretario Generale dell'Organizzazione per i diritti umani. Inoltre, sono stato con loro in carcere e, trovandomi a fianco di questi altri detenuti, ho potuto intrattenere con loro un dialogo, approfondito ed articolato. Questo può forse aiutarci nel capire come gestire coloro che usano la religione come piattaforma politica e soprattutto quelli di essi che hanno fatto ricorso alla violenza. Negli ultimi trent'anni, appunto, ho avuto modo di conoscere tutte queste realtà, per cui il mio contributo a questo dialogo, a questo scambio, è in realtà una dimensione esistenziale, una dimensione interattiva, al fine di capire questo problema.

Come ha detto Emma Bonino, l'attacco terroristico del 7 luglio di Londra si aggiunge a quello di New York e di Madrid e, Dio solo sa, quale sarà l'altro obiet-

tivo. Tuttavia, se andiamo a sommare tutte le vittime degli attentati compiuti a New York, a Washington, a Madrid, a Londra, il loro totale rappresenta un ventesimo delle vittime musulmane degli stessi terroristi. Prendiamo quanto accaduto a Bali, in Indonesia, esaminiamo quello che è accaduto all'altro estremo del mondo musulmano a Rabat e, se contiamo quello che è accaduto in Algeria, in Egitto, in Turchia, in Afghanistan, in Iraq, facendo la somma delle vittime del terrorismo, si va a scoprire che sono proprio i musulmani ad essere le prime vittime di questo terrorismo. E quindi, gli occidentali non devono associare il terrorismo ad una religione, perché altri musulmani sono stati le principali vittime di questi atti, nel rapporto di due a venti. Sono due i dati che vorrei sottolineare brevemente. Un dato riguarda le vittime del terrorismo: sono stati 25.000 negli ultimi anni i civili vittime del terrorismo (non parlo di militari), mentre sono state 200.000 le vittime algerine e questo in un decennio. Si tratta di musulmani, non di cristiani o di buddisti. Sono musulmani e quindi, nella ricerca dei loro obiettivi, è chiaro che questi terroristi agiscono anche contro il mondo musulmano. E questo è il primo punto. Ora nella mia esperienza esistenziale, negli ultimi trent'anni, ho visto che questi fondamentalisti islamici rappresentano una minoranza minuscola. Stiamo parlando di un millesimo della popolazione musulmana. Quindi uno su mille. E di questi, c'è da dire, che poi è ancora più piccola la frazione di coloro che perseguono obiettivi politici con l'azione armata. Quindi, stiamo parlando veramente di una minima parte di tutta la popolazione islamica, che nei cinquantacinque Paesi a maggioranza musulmana, assomma a 1,4 miliardi di persone. Quindi parliamo di qualche migliaia di soggetti che si sono dotati di armi, di mezzi per terrorizzare altri musulmani ed altre popolazioni in varie parti del mondo.

Seconda considerazione: a che epoca si può far risalire l'origine di questo fenomeno? Chi di voi riesce a ricordare la storia degli ultimi trenta o quarant'anni (vedo diverse persone qui presenti con i capelli bianchi) sa che in realtà si tratta di un fenomeno recente, nato al massimo venti o venticinque, forse trent'anni, fa.

Da quando è iniziato lo studio di questo fenomeno, appunto trent'anni fa, si ricorda che il primo scontro tra un gruppo islamico e lo Stato egiziano risale al 1974: per essere precisi, da allora sono trascorsi trentun anni. Da allora il fenomeno si è diffuso, ma si tratta comunque di un fenomeno recente ed è importante collocare il tutto in una prospettiva storica. Che cosa è accaduto negli ultimi trentuno, trentadue anni? E questa è la terza considerazione: abbiamo assistito al fenomeno dei cosiddetti Stati falliti, dei regimi falliti. Noi siamo arrivati come molti Paesi musulmani all'indipendenza poco dopo la fine della II guerra mondiale. All'epoca

vi erano molte speranze, tante aspettative, che indicavano che sarebbe stato possibile, appunto, unirsi al mondo civile. Ma un decennio dopo i sogni, non solo non si sono avverati, ma addirittura si sono trasformati in incubi. Quindi abbiamo il fenomeno del fallimento dei governi, dei regimi: c'era invece un sogno, tra i giovani d'allora, a seguito dell'indipendenza, perché si pensava che questa nuova era avrebbe portato maggiore occupazione, libertà e democrazia. Ma queste speranze sono state deluse, in un Paese musulmano, in un Paese arabo dopo l'altro.

C'è stato il fenomeno del fallimento dello Stato ed è stato a questo punto che sono nate le forme di militanza, inizialmente in Egitto, in Arabia Saudita ed altrove, come in Algeria. Dopo di che i regimi, contro i quali questi soggetti combattevano, li hanno repressi o li hanno costretti a lasciare i loro Paesi. Dove si sono riversati? In occidente. Si sono riversati nell'occidente, che favoriva i regimi di questi Stati falliti, e questo aspetto è stato ricordato anche da Mohsen Marzouk: i regimi autocratici del mondo musulmano hanno ottenuto il sostegno dell'occidente. Questi erano i regimi falliti, che non davano lavoro, non davano opportunità, non davano occasioni ai giovani perché potessero realizzarsi. Ed ecco che incominciarono a manifestarsi dei movimenti, di flussi migratori, sia legali che non, verso il mondo occidentale. Quindi, questi regimi falliti, questi Stati falliti, hanno generato questi flussi migratori e, tra questi, si sono poi venuti a formare soggetti come quelli responsabili per gli attacchi terroristici a Londra. Ma, vi assicuro, che coloro, che poi hanno attaccato i Paesi occidentali, hanno tentato di opporsi dapprima ai regimi dei loro Paesi e, non riuscendoci, si sono rivolti altrove. Non sto cercando di giustificare certe azioni. Sto cercando solo di spiegare i fenomeni ai quali ho assistito nell'ultimo trentennio. Cosa fare?

Io per qualche minuto mi soffermerò sugli attacchi terroristici di Londra, per sottolineare, appunto, le implicazioni di tutto ciò. Siccome vedo molte divise qui, cercherò di spiegare perché c'è stata la reazione immediata, alla quale abbiamo assistito, come ha ricordato Emma. Sì, certamente ciò che colpisce negli attacchi a Londra è stato che i responsabili erano nati, appunto, in Gran Bretagna ed erano stati i genitori o addirittura i loro nonni ad essere immigrati. E questo è il primo punto.

Secondo punto, molto significativo: essi giungono dal subcontinente indiano. Le loro origini, appunto, in questo caso, come sappiamo, sono del subcontinente indiano, essendo pakistani. Nelle precedenti azioni, i terroristi, quando rintracciati, hanno mostrato invece la provenienza medio orientale (Egitto, Tunisia, Marocco). Quindi, qui si identifica una nuova fonte di reclutamento di questi ter-

roristi. La terza implicazione importante è che non si trattava di poveri repressi. Abbiamo a che fare con giovani che avevano studiato, i cui genitori appartenevano alla piccola o media borghesia, i cui genitori erano diventati dei cittadini del Paese ospite dopo che avevano deciso di emigrare dai loro Paesi di origine per migliorare le loro condizioni di vita. Eppure, i loro figli si sono lasciati trascinare da un insieme di fattori (alcuni di questi possiamo discuterli dopo), che li hanno portato a fare quello che hanno fatto. E questo mi porta alla mia ultima considerazione, ossia che le problematiche storiche possono essere certamente esagerate, sfruttate per eccitare gli animi, che la rabbia usa la religione, la passione religiosa, per soffiare sul fuoco della stessa rabbia al fine di trasformare un normale adolescente in una bomba ad orologeria. Ed è quello che ho scoperto trent'anni fa. Come ho studiato quelli che hanno ucciso Sadat, adesso ho potuto studiare anche coloro che hanno commesso questi atti. Io non ho certamente incontrato i terroristi responsabili dell'11 settembre, ma non ho dubbi sul fatto che sono simili: giovani, istruiti, con mancanza di conoscenze in certi campi, ma con questi sogni per il loro futuro. Oppure, hanno avuto difficoltà a trovare riconoscimento, non sono riusciti a trovare un modo per affermarsi e, quindi, si sono rifugiati nel terrorismo. Oppure, si sono trovati di fronte ad un predicatore, un guru, e questo guru, questo predicatore, ha indicato l'occidente come il nemico, non per via di una differenza religiosa, ma perché, secondo questo ragionamento, l'occidente mantiene i tiranni, gli autocrati al potere nel Paese d'origine, il Paese da cui sono giunti i genitori di questi giovani. Un altro messaggio, che ricevono, sottolineano come sia stato l'occidente ad essere responsabile di quanto accaduto e di quanto accade in Palestina, in Iraq, in Afganistan, nel Kashmir e così via dicendo. In altre parole, secondo questa tesi, ogni problema, di fronte il quale si trova il mondo orientale, viene indicato come responsabilità e colpa dell'occidente. L'occidente è, quindi accusato di sostenere i tiranni in Egitto, in Pakistan, Afganistan, in Arabia Saudita, in Tunisia, in Algeria. Ma l'occidente è accusato anche del dramma nella Palestina, nell'Afganistan, in Iraq, a torto o a ragione, ma il messaggio è questo ed ogni sera, in televisione al Cairo, come a Londra o New York, si vede soltanto tutto ciò che riguarda, appunto, questa parte del mondo.

Certo, un'altra generazione, si ricorderà del dramma in Corea o in Vietnam, ma per i giovani di adesso, le uniche immagini che si vedono in TV, sono immagini di stragi in un Paese mediorientale musulmano. E, da ultimo, qualcuno forse riesce a convincere con l'insistenza questi giovani che non solo l'occidente è responsabile di tutto ciò, ma che questo occidente è responsabile di tutto, non perché è colonia-

lista, imperialista, ma perché ritiene, appunto, che l'islam sia da considerarsi diverso ed, a questi giovani, come ha detto il prof. Fouad Allam, che è l'occidente il colpevole. È chiaro che parte della colpa vada attribuita all'occidente, ma c'è chi, in maniera antistorica esagerata, dà la colpa di tutto all'occidente per animare passioni, rabbia, per trasformare i giovani in macchine di morte. E queste sono le cose su cui dobbiamo riflettere, dobbiamo cercare di capire: dobbiamo, quindi, mobilitarci per combattere in maniera efficace questo fenomeno. Nelle accademie militari direbbero che la difesa più efficace è l'offesa: tuttavia il modo migliore di difendersi non è chiudere e sigillare in confini. Noi sappiamo quante mura di difesa sono state costruite: possiamo ricordare in proposito la linea Maginot, ma questo sistema di chiudersi dietro dei muri non ha mai rappresentato una difesa efficace. La migliore difesa è l'impegno-confronto, è la attribuzione di poteri e responsabilità. E questo è il messaggio finale. È vero che bisogna combattere il terrorista con misure giuridiche, di polizia e di sicurezza. Però come membro dell'UNESCO, come Vice nella sede di Parigi, posso ricordare che in essa si trova una iscrizione: «la guerra nasce come idea nella mente della gente, ma lo stesso può dirsi della pace». Il terrorismo inizia come un'idea nella mente di qualcuno, ma anche la tolleranza inizia e nasce come un'idea, per cui oltre tutte le misure di sicurezza che siamo in grado di mettere a punto, non dobbiamo sacrificare ciò che è veramente a base di tutto, nella mente e nel cuore della gente, i valori che contano nella propria cultura e nella propria civiltà: la libertà, la tolleranza, la democrazia. Sono questi i valori che dovrebbero renderci orgogliosi. Sono questi i valori per i quali, persone come me, combattono. Non sacrificatevi mai, a favore di qualche soluzione rapida, che viene presentata come valida per combattere il terrorismo. Questa non funzionerà. E come disse Benjamin Franklin più di duecento anni fa: «coloro che sacrificano la libertà nel nome della sicurezza, non meritano né l'una né l'altra». Non sacrificate mai la libertà, costruendo dei muri per cercare maggiore sicurezza, perché non si otterrà né l'una né l'altra. Con questo concludo ringraziandovi e facendovi i migliori auguri³.

On. Emma Bonino: Grazie dott. Ibrahim. E adesso passiamo al dott. Mensur Akgün che parlerà da un punto di vista diverso, da un Paese diverso. Quale è l'approccio alla democrazia partendo, appunto, da un altro punto di vista?

³ *L'intervento è stato svolto in inglese: la traduzione non è stata controllata dal Conferenziere (nota dei curatori).*

In effetti cercherò di parlare da un punto di vista diverso, Emma. La maggior parte dei punti, che volevo sollevare, sono stati sollevati dai precedenti oratori e spero che il mio intervento possa essere complementare delle relazioni precedenti, senza essere ridondante. Adesso io vorrei concentrarmi sulla democratizzazione e sulla stabilità e che cosa avviene quando c'è un sostegno degli autocrati nella regione. Vorrei sfruttare questa occasione per promuovere le prospettive della Turchia che deve diventare nuovo membro dell'Unione Europea ed inoltre vorrei far pubblicità del nostro modesto contributo alla democrazia nella regione. Però vorrei esprimere la mia gratitudine a chi mi ha dato la possibilità di parlare: per me è un grande piacere, un grande onore essere qui con tutti voi ed è un grande privilegio parlare di fronte ad un pubblico così autorevole. Inoltre vorrei esprimere la mia gratitudine agli organizzatori di questo incontro così importante, che è avvenuto in un momento di grande tragedia, dopo gli attentati di Londra, e che ci porta a parlare di come mettere fine al terrorismo. Sappiamo che non è possibile eliminare del tutto il terrorismo dalla faccia della terra, però penso che i Paesi, in cui nasce e fiorisce il terrorismo, dovrebbero essere democratizzati, liberati dal fondamentalismo religioso.

Dobbiamo combattere il terrorismo in tutti i modi possibili, legittimi, ma senza la democrazia, senza creare un ambiente giusto di democratizzazione, non ci possiamo sentire sicuri nel futuro. Adesso vorrei sottolineare che gli sforzi che concorrono alla democratizzazione non dovrebbero essere limitati alla regione, di cui abbiamo parlato noi. I regimi sono giudicati secondo gli interessi acquisiti. Questo può danneggiare la spinta verso la democratizzazione in questa regione. Inoltre, ogni processo di democratizzazione dovrebbe essere basato sui principi fondamentali scritti sulla carta delle Nazioni Unite e in altri strumenti nel contesto internazionale e bisogna ribadire che è da escludere qualunque forma d'intervento militare, come quello che noi abbiamo visto, per esempio, in Iraq.

La democrazia non può essere creata sulla base del caos e della tensione. La democrazia può andar avanti solo con la stabilità, con le contraddizioni, tra progresso e democratizzazione. È il conflitto che dovrebbe essere risolto.

Noi sappiamo che la chiave, verso la democratizzazione della regione, non è l'imposizione, ma l'incoraggiamento. Inoltre sappiamo che bisogna preservare la legittimità e l'etica, per poter operare un cambiamento.

Adesso vorrei esprimere, da subito, il fatto che la democratizzazione della regione dovrebbe essere sostenuta da un *bench marking*. La nostra esperienza in Turchia, nel processo dell'adozione nella modernizzazione dei criteri di Copenaghen, ci fa capire come avere successo. L'esperienza turca ha dimostrato l'importanza della combinazione degli input interni ed esterni per avere delle riforme. La transizione della Turchia verso la politica multi-partitica è stata una risposta ad una richiesta interna ed anche a richieste esterne, avvenute negli ultimi dieci anni. Sappiamo che il grande sforzo di cambiamento viene dalla possibilità della Turchia di entrare nell'UE. Vi sono stati grossi cambiamenti nel Paese recentemente e l'UE dovrebbe creare degli incentivi e creare dei *bench marking* per poter democratizzare questa regione.

Oltre a ciò, l'esperienza della Turchia dovrebbe aver un forte impatto nel processo di riforma nella regione. I riformatori e i conservatori, ed anche i terroristi, guardano alla Turchia per vari motivi, ma per motivi diversi. Qualunque insuccesso dei Paesi dell'UE a rispettare le proprie promesse verso la Turchia verrà utilizzato e manipolato come un prova che esiste un conflitto tra le varie civiltà e che è impossibile democratizzare la regione. Ritengo che l'esperienza turca, come è stata tristemente menzionata da Emma Bonino, ha un grande potenziale per poter evitare un approccio troppo pessimistico. Infatti, la Turchia ha cercato di evitare un conflitto tra modernità e passato. Sappiamo che la Turchia non è né tradizionale e né moderna, ma entrambe. È riuscita a conciliare le differenze grazie alla sua storia.

Ma, prima di andare avanti nel sostenere la candidatura della Turchia nell'UE, vorrei parlare del perché noi abbiamo bisogno di democratizzazione e vorrei riassumere alcuni dei punti che io ho sollevato con un collega nel summit della NATO. È stato detto che democrazia significa arrivare ad un equilibrio tra processo di istituzionalizzazione e la partecipazione.

L'istituzionalizzazione contiene il principio della legalità e gli attori sono rappresentanti eletti, che devono assicurare l'esistenza dello Stato in situazione di sicurezza e questo può creare libertà e prevenire le tirannie. La partecipazione, che ha a che fare con la rappresentanza, significa scegliere la maggioranza, ma la partecipazione è prima delle elezioni e non porta sempre alla democratizzazione. Istituzionalizzazione e partecipazione dovrebbero coesistere, altri-

menti i risultati delle elezioni potrebbero essere una democrazia illiberale. Le elezioni possono andare avanti, ma non si garantiscono le libertà. Come sappiamo, le dittature non si sono consolidate solo nel Medio Oriente, ma esistono e sono esistite in Europa con la forma di fascismo, di nazismo, e di comunismo: non sempre le spinte che vengono dal basso sono democratiche. Ecco perché abbiamo bisogno di equilibrio tra queste due dimensioni e ritengo che questo equilibrio, tra istituzionalizzazione e partecipazione, è stata ottenuta in Europa grazie alla tradizione: in molti Paesi europei, compresa l'Italia, una lotta per la libertà ha creato questa tradizione ed ha creato l'istituzionalizzazione di questa tradizione.

L'esperienza della democratizzazione nei Paesi dell'Europa dell'est e dell'Europa del sud è stata rinnovata, nel duemila, in Turchia e, prima, in Spagna e Portogallo, ma sono stati sostenuti da organizzazioni internazionali come l'Unione Europea, la NATO ed altre. Analogamente, la creazione di questo *modus vivendi* nel Medio Oriente e nell'Africa del nord, è possibile solo con il sostegno di istituzioni analoghe e con meccanismi internazionali: il G 8 è uno di questi. Però abbiamo bisogno di un Consiglio d'Europa per la regione, come l'OCSE ed anche una struttura per l'integrazione economica e per la liberalizzazione. Questo è estremamente necessario. Queste strutture istituzionali sono importanti per sostenere la democratizzazione. Bisogna sostenere la dimensione di democratizzazione. Ma questo richiede un *bench marking*, perché senza *bench marking* non possiamo avere una serie di valori per poter valutare il progresso del Paese all'interno della regione. Inoltre, il *bench marking* è anche importante per coloro che credono nella democrazia nella regione, perché, se esistono degli standard a loro disposizione, possono valutare i risultati dei loro governi e la loro sincerità. Inoltre, qualunque *bench marking*, per essere efficace, dovrebbe essere basato sul principio universale, dovrebbe esserci un consenso tra le comunità e tra le nazioni, per quanto riguarda la natura e nell'ambito di questi *bench marking*. In secondo luogo, dovrebbe essere abbastanza flessibile per seguire la legge dell'incrementalismo.

Gli sponsor delle democrazie, non dovrebbero aspettarsi dei cambiamenti immediati nella regione. Inoltre, bisognerebbe che ci fosse un meccanismo di monitoraggio internazionale e questo meccanismo c'è stato, per esempio, nel Consiglio d'Europa, come c'è stata la Convenzione sui Diritti Umani e la decisione del Tribunale dei Diritti Umani, che sono stati dei parametri per valutare

i nostri progressi verso la democrazia. Abbiamo bisogno di meccanismi simili per la regione.

Il dialogo e l'assistenza alla democrazia può essere utilizzato come piattaforma per creare questi meccanismi. Ma per poter far fiorire la democrazia nella regione, come ho già detto prima, bisogna creare un ambiente ospitale e dovrebbe esser creato questo ambiente. Ha bisogno, questo ambiente, di risolvere il conflitto palestinese e, come hanno già detto dagli altri partecipanti a questa conferenza, il conflitto arabo-israeliano; non dovrebbero esserci ragioni per il persistere di regimi totalitari nella regione e non può essere utilizzato dai governi come scusa per non fare le riforme. Inoltre, sancita la credibilità degli attori che sono fuori della regione, per quanto riguarda l'agenda delle riforme, bisognerebbe avere una propensione verso un Iraq totalmente democratico e sovrano. E questo è necessario per creare un ambiente ospitale per la democrazia nella regione.

Terzo punto, bisogna aver un ambiente che possa portare alla creazione e consolidamento della democrazia nella regione e per avere degli Stati sicuri. Ma questo richiede la rimozione di tutti i programmi e di tutte le capacità di utilizzo delle armi di distruzione di massa e bisognerebbe portare avanti il trattato di non proliferazione. Per creare questo ambiente ospitale, ci vogliono dei *bench marking* all'interno della regione: non è un segreto che nella regione vi sia poca legittimità ed inoltre sappiamo che le torture e le prigionie irachene contribuiscono all'antiamericanismo ed al mancato processo di democratizzazione. E, come sappiamo sulla base dell'esperienza della Turchia, la maggior parte delle persone che scendono per le strade non sono pagati dal governo, ma veramente credono in quello che fanno e dicono. Vorrei dire, ancora un volta, che la prospettiva della Turchia di entrare nell'Unione Europea dovrebbe contribuire a creare questo ambiente ospitale.

Se mi permetti Emma, vorrei anche parlare dei nostri progetti, della mia organizzazione e del suo modesto contributo a questo processo di democratizzazione: la mia organizzazione, che è la Fondazione Turca per gli Studi economici e sociali (Tesev), ha recentemente organizzato la prima conferenza per dare più diritti alle donne e questo con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri Turco e del Ministero degli Affari Esteri Inglese. Noi abbiamo visto la partecipazione delle organizzazioni delle donne ed organismi femministi. Malgrado ci sia stato un certo scetticismo per quanto riguardava l'origine dell'iniziativa, molti hanno partecipato alla conferenza ed alla fine di questa si è

chiesto di creare un meccanismo di monitoraggio nella regione. Pensiamo, infatti, che l'antifemminismo in genere sia uno dei principali ostacoli alla riforma democratica nella regione. Come in molte altre regioni nel mondo, le donne sono le più svantaggiate nella società, solo perché sono donne. In molti Paesi non hanno i diritti politici e le possibilità, per loro, di partecipare alla vita sociale e lavorativa del Paese, sono completamente eliminate. Senza la partecipazione delle donne alla vita politica, è molto difficile dire di aver raggiunto un minimo standard di democrazia.

Con la prossima conferenza nel 2006, in gennaio, e con le successive attività faremo ulteriori passi avanti per raggiungere questo obiettivo. Saremo presenti anche alle attività che si stanno portando avanti con la partecipazione dell'Italia. Grazie⁴.

Emma Bonino: Benissimo. Questo ci lascia tempo a sufficienza per il dibattito. Abbiamo appena ascoltato due interventi: da una parte Saad Eddin Ibrahim, nel suo *escursus* storico, ha motivato, ha cercato di motivare, perché sostenere e promuovere società aperte, società democratiche nel mondo arabo, e non solo, è un elemento, una componente importante, anche della lotta al terrorismo: non l'unica, non la più immediata, non la sola, ma certamente la più proficua in medio termine. Saad ha ripetuto, molte volte, tutte le altre misure che legalmente potete prendere in termini di *information, intelligence*, controllo dei flussi finanziari ecc... rendetele! Ma tenete conto di questa altra componente fondamentale.

Mensur ha fatto la seconda presentazione dicendo quali sono i meccanismi che possono promuovere e sostenere la democrazia nella regione. I meccanismi che abbiamo un po' sperimentato in Europa e cioè i meccanismi regionali, per esempio il Consiglio d'Europa od altri meccanismi simili. Ho ricordato le iniziative del G8, il Forum per la Security, la detax, insomma le iniziative che sono faticosamente in cammino a livello internazionale per sostenere questi processi. Quindi abbiamo avuto due presentazioni di cui la seconda ha suggerito anche che cosa fare.

Come si fa a sostenere la democrazia? A volte io ho l'impressione che poniamo questa domanda in modo retorico, perché sappiamo piuttosto bene come si fa. Lo abbiamo, credo, sperimentato in altre regioni, in altre fasi storiche. Il problema è che tutto insieme non si può fare. Sostenere la democrazia, anche con un occhio alla stabilità, vuol dire avere un atteggiamento diverso con

regimi tradizionalmente amici od alleati. Avere una nuova politica significa anche fare scelte un po' diverse. E questo non è sempre facilissimo, né a livello nazionale, né a livello europeo, dove gli interessi sono anche divergenti. Non tutti abbiamo gli stessi amici, tradizionalmente, o gli stessi alleati, tradizionalmente, o le stesse politiche, storicamente parlando. Quindi questa è, secondo me, la sfida che abbiamo di fronte. C'è ormai abbastanza convinzione che promuovere democrazia è una strada fondamentale. Dove ci blocchiamo è il come promuoverla! Questo mi sembra il punto, di una evoluzione e di una invenzione, di una politica più adeguata.

Siamo al titolo: promuovere la democrazia. E guardate, è già un successo! Sino a quattro anni fa ero abbastanza sola a dire che il mondo musulmano, piuttosto che arabo, è potenzialmente capace di democrazia come tutti gli altri. E mi veniva risposto sempre di no! Che la loro storia, la loro cultura e non so che cosa, faceva piuttosto dire, sì, che la democrazia non fosse buona per il mondo arabo, che non erano abbastanza preparati, che non sapevano come si faceva. Ma, dall'altra parte, abbiamo pensato che non era buona per l'Africa, perché erano troppo poveri. Abbiamo pensato che non era buona per l'Asia perché troppo confuciani ed obbedienti.

A volte abbiamo l'impressione, diamo l'impressione, di pensare che gli altri non siano capaci di realizzare la democrazia e la libertà, che tanto piace a noi. Oggi abbiamo fatto un passo avanti, cominciamo a dire, tutti quanti, che la democrazia è un diritto e un bene primario ovunque nel mondo. E va bene. Mi sembra culturalmente un passo avanti: perfino il Segretario Generale delle NU ha dichiarato che la democrazia è un diritto umano fondamentale. Ed è molto. Il problema è come *operare*. Questo dibattito dovrebbe aiutare, come dal titolo.

Passiamo al sottotitolo, cioè, su che fare. Mensur ha fatto alcune proposte di organismi regionali che possono aiutare e stimolare. Come sapete, in molte parti del mondo arabo, ci sono movimenti, è un mondo in ebollizione, magari con qualche aspetto di caos, con qualche aspetto di un passo avanti e tre indietro, ma certamente non è più il mondo paralizzato di tre o quattro anni fa.

Certo, il più grande lavoro, tra virgolette, spetta a loro! Ma badate che, quello che fa o non farà, la comunità internazionale, ha un'importanza fondamentale. Cosa noi faremo o non faremo, per aiutare questo processo, non avrà un'influenza marginale, ma essenziale.

Per finire ed aprire alle domande, c'è una cosa che Saad ed un altro amico

egiziano mi hanno insegnato. Voi ricordate il grande dibattito, si fa per dire, sulla democrazia, ossia se essa viene dall'alto, da sopra, da sotto, da destra o da sinistra. Ricordo bene che Saad mi ha detto un giorno: «veramente noi dal dentro, è trent'anni che chiediamo democrazia. È trent'anni, che vogliamo aprire la finestra, e non ci siamo riusciti. Adesso, qualcuno l'ha rotta, vediamo almeno di approfittare dell'aria nuova che entra». Ed io credo che questo sia un dato importante.

C'è dell'aria nuova, sono loro in prima linea. Ma guardate che, come ci comporteremo noi, avrà un'importanza di fondo. Possiamo chiuderci, possiamo fare la cittadella, oppure possiamo avere un atteggiamento più coraggioso e, secondo me, è a medio termine più difficile, ma a medio termine più utile. Ma sono due scelte che, ogni Paese, l'Italia certamente, ma l'Europa in generale, ha di fronte. Sono due scelte molto chiare, molto diverse. Questo è un po', se volete, quello che risulta dalle due presentazioni, quello che io penso, volevo dirvi.

Rimane del tempo per le domande su questi due approcci sulle politiche che non sono escludenti l'una dall'altra. Chi vuole cimentarsi?

⁴ *L'intervento è stato svolto in inglese: la traduzione non è stata controllata dal Conferenziere (nota dei curatori).*

INIZIO DIBATTITO

Alessandro Lega: Sono un consulente di sicurezza. Sono convintissimo che la democrazia è la base. La domanda che ho per uno dei due relatori è: siamo sicuri che uno dei modelli di democrazia europeo occidentale coincida con il modello di democrazia islamico?

Dott. Saad Eddin Ibrahim: Non esiste la democrazia islamica, esiste solo la democrazia. Settant'anni fa, un sociologo americano disse che gli italiani non sarebbero mai potuti essere democratici, che i tedeschi non sarebbero potuti essere democratici, che i giapponesi non sarebbero potuti essere democratici. È una vecchia storia, è una cosa che è stata detta e ridetta.

È assurdo sostenere che gli islamici non possano essere democratici. Dal 1974, da quanto i portoghesi hanno portato alla caduta la loro dittatura, seguiti un anno dopo dagli spagnoli, un anno ancora dai greci, orbene tutti quelli che

erano stati tacciati di incapacità democratica, oggi invece vivono delle democrazie vitali vibranti.

E quando poi guardiamo l'Asia orientale, l'America latina, oppure ricordiamo quello che è successo in Portogallo nel 1974, ci rendiamo conto che da allora sono cento i paesi buddisti, musulmani, indu, africani, animisti, che parlano lingue diverse ed appartengono a religioni diverse, e sono riusciti a diventare delle democrazie.

La domanda non è se una data religione, una data cultura, una data lingua, possano portare alla democrazia. La domanda è invece un'altra: cosa si è disposti a fare per aiutare chi cerca democrazia, ovunque si trovi.

Se consideriamo George Bush, odio ricorrere a questi esempi ma, se prendiamo George Bush lui, come Condoleeza Rice, hanno ammesso che, da sessant'anni a questa parte, hanno dato sostegno a degli autocrati.

Noi, come democratici, ci siamo trovati da soli e se non ci fossero state persone come Emma, nessuno avrebbe sentito parlare della lotta contro l'autocrazia.

Ma, secondo voi, abbiamo autocrazie, teocrazie e poi democrazie? Esistono, coesistono tutte e tre le cose e sta a voi scegliere se dare sostegno alle autocrazie, che sono un'immagine speculare delle teocrazie e comunque, delle non democrazie, in entrambi i casi o no.

Esistono, poi delle minoranze di democrazie che lottano, dei democratici che esistono e sono riusciti ad avere la meglio in Asia, America latina, nel mondo musulmano. La scelta sta a voi.

I nostri autocrati, e tra questi Ben Alì, come Mubarak, potranno venire da voi e dire che: il popolo non è pronto; la nostra cultura e la nostra religione sono diverse. Sapete com'è: useranno ogni trucco per evitare la democrazia. Non credete a loro, credete a me.

Dott. Mensur Akgün: Credo che quello che è stato detto è chiaro. Noi abbiamo al potere dei radicali e vediamo che sono i più democratici visti sino ad oggi in Turchia. Guardiamo un po' la Turchia. C'è molto da imparare dall'esperienza turca, credo.

On. Emma Bonino: Una cosa che ricorre sempre, e qualcuno l'ha detto, è che «quando ad una democrazia bisogna aggiungere un aggettivo per qualificarla, già siamo fuori tema: credo che sia una buona definizione.

Non posso non dare la parola a Remigio Benni dell'ANSA, è stato una colonna, che ci ha aiutato a rendere il caso Saad Eddin Ibrahim noto; è stato uno dei pochi giornalisti e lo voglio ringraziare perché sono stati dei momenti non scontati, che ci hanno aiutato.

Remigio Benni: La mia domanda è: c'è contraddizione tra il principio, uno dei principi citati dal dott. Akgün, e cioè che la democratizzazione non può avvenire con interventi militari ed il fatto che, invece, chi peraltro propone gli sviluppi democratici nel Medio Oriente usa anche quelli?

Come risolvere questa contraddizione, se c'è?

E poi, a Saad, vorrei chiedere anche: il modello USA, che è evidentemente un modello di riferimento democratico importante, contraddice in questo momento storico, l'esortazione alla tolleranza e al dialogo, che, per certi versi, propone Saad. Anche questa è una contraddizione o no?

Dott. Mensur Akgün: Posso iniziare a rispondere io se volete. Immagino che tu ti riferissi, in realtà, alla Turchia per via, forse, degli interventi militari avvenuti nella storia recente e del ruolo che essi hanno avuto nel reprimere il movimento radicale del Paese. Questo, non è certamente, un esempio da imitare per gli altri. Questo è stato il risultato di una particolare situazione storica, nella quale ci siamo venuti a trovare in quel particolare frangente storico.

Se la Turchia può proporre un modello per la regione, questo non risiede certamente nel proprio ambiente storico, non è l'ambiente interno che dobbiamo considerare come un modello. Piuttosto dobbiamo guardare a quello che è stato offerto come assistenza dell'Unione Europea alla Turchia, per aiutare questo Paese a raggiungere la democrazia. Questo è il punto.

Dott. Saad Eddin Ibrahim: Innanzitutto voglio dire che Remigio è stato veramente uno di coloro, dei pochi, che ha chiarito la mia posizione ed ha avuto uno scontro, tra l'altro, con uno dei giudici del tribunale di Mubarak. Lo ringrazio quindi, pubblicamente, per l'aiuto che ci ha dato.

La domanda è se sia possibile imporre la democrazia con mezzi militari, con interventi militari. Dal punto di vista dei principi: no! Però, empiricamente, abbiamo visto diversi Paesi nei quali, o una forza militare esterna o una forza militare interna hanno contribuito alla democratizzazione.

Torniamo al caso della Germania, dell'Italia e del Giappone: la democrazia

e la creazione delle istituzioni democratiche nasce da forze esterne. È la regola? È da preferirsi? No! Ma è accaduto e questa democrazia ha avuto successo e si è radicata, nonostante il fatto che sia stata imposta dall'esterno o è stato il risultato di un'invasione. C'è stata, poi, una forza che l'ha fatta accettare dall'interno.

È la mia scelta? No. Io preferisco i mezzi pacifici. Però ci sono dei casi in cui, questi autocrati, all'interno di una nazione, hanno utilizzato la forza oltre ogni proporzione, per reprimere i combattenti per la libertà.

Vediamo quello che è successo in Serbia, nei Balcani: in questo caso i democratici hanno bisogno di un aiuto esterno. Nel rapporto da noi pubblicato, che è stato citato a più riprese (questo è un rapporto che noi pubblichiamo ogni anno sulla democratizzazione della società civile), vengono misurati i progressi compiuti dallo sviluppo democratico nella lotta per la libertà.

E vorrei ricordarvi di quanto è cambiato nel mondo dell'Europa centrale ed orientale rispetto a vent'anni fa. Lì, si trovavano esattamente nelle stesse condizioni in cui ci troviamo noi. È stato necessario fare ricorso alla forza militare? No. Però, si è utilizzato qualcosa di più efficace che, sia Mensur che Marzouk, hanno ricordato: le convenzioni. Ad Helsinki, l'accordo del '75 e poi, appunto, il meccanismo che le porterà nell'Europa libera. Così facendo, s'è potuta diffondere la democrazia nell'Europa centrale ed orientale, senza combattimenti.

Noi chiediamo la stessa cosa. Se noi diciamo che, in linea di principio, vogliamo imporre la democrazia con mezzi militari, dobbiamo ricordare che ci sono altri mezzi: le convenzioni, il paradigma di Helsinki, quindi gli strumenti per lottare e poterlo fare alla pari rispetto ai nostri dittatori perché, sino ad adesso, la differenza di potenzialità tra noi e gli autocrati è enorme. C'è un'enorme divergenza tra ciò che disponiamo noi e quello che dispongono i regimi. Quindi noi, come combattenti per la democrazia, vogliamo un aiuto da voi in questa nostra lotta, in modo da poter fare questa lotta con armi pari e non in condizioni di disparità.

Dott.ssa Carmen Lasorella: Ringrazio il Dott. Ibrahim che ha parlato con il cuore e, comunque, ha fatto un'analisi puntuale, tra l'altro storicizzando il problema. Quindi una situazione, che per leggerla bisogna tornare indietro di trent'anni; e quindi la sequela di errori; e quindi il fatto di arrivare oggi ad una condizione di terrorismo che, come lui ci ha detto, non combatte contro le religioni, tant'è che il numero delle vittime islamiche è altissimo. È una forma di

lotta per affermare, diciamo, altri valori o condizioni diverse. Ecco, cosa le volevo chiedere.

Siccome, evidentemente, la politica ha i suoi tempi e visto che ci voluti trent'anni per arrivare a questa situazione, benché si possano mettere in piedi organismi, formule varie per tentare di far convergere risorse, dialogo, iniziative, convergenze regionali e via discorrendo, ma la minaccia del terrorismo è imminente ed è oggi. Dinanzi a questo, l'Europa fa questa scelta, che è una scelta di alzare gli scudi, di tirare su il muro.

Oltre a questa soluzione, lei che conosce profondamente la società, le società islamiche, giacché ha parlato di comunicazione che propone nelle case degli arabi, quotidianamente, scene di violenza, di sopraffazione a danno degli stessi arabi; ed ecco io le chiedo ora, a livello di segnali, in attesa che la politica faccia le sue scelte più o meno coraggiosa, che cosa si potrebbe utilmente sostenere, portare avanti, dare, se c'è, un termine appunto di segnali per dimostrare anche una mano tesa, oltre a quelle che sono le scelte politiche che si augura possano venire al più presto?

On. Emma Bonino: Diamo spazio ad altre due domande per poi dare una risposta collettiva.

Michele Marotta: Sono un Generale in congedo ed emerito professore alla Sapienza. Una domanda di sociologia, una domanda molto semplice ed elementare che mi ha suscitato nella mente il collega turco, è: che cosa si fa per democratizzare, intanto la famiglia, sia in Italia che altrove, nel senso di conseguire realmente la parità dei sessi, dal momento che in Italia, nell'istituzione maggiore che esiste, e che non voglio nominare perché non vorrei disturbare troppo il nostro illustre ospite, le donne non hanno ancora la parità dei sessi, non possono esercitare il sacerdozio ed ecc... Non più e non meno che nei paesi islamici. Qui c'è un locus, molto vicino, dove si potrebbe intervenire.

Dott. Mensur Akgün: Sarò breve nella mia risposta, per quanto lei chiedeva. Non appena diventeremo membri dell'Unione Europea risolveremo tutti i nostri problemi, compresa la questione del sesso.

Dott. Saad Eddin Ibrahim: Carmen ha sollevato una domanda importan-

tissima e so, che tutti voi, vi state ponendo: cosa fare ora, intanto che attendiamo la soluzione politica e democratica?

È una domanda più che legittima, ed ecco la risposta che mi sento di dare. Ci sono state due guerre mondiali: la prima, la seconda. Durante queste guerre, gli Alleati hanno cercato di ottenere la vittoria, facendo una serie di promesse per mobilitare gli animi. L'ipotesi di partenza era: non appena sarà finita la guerra vi daremo questo, questo e quell'altro. Ma dopo la prima guerra mondiale, quando tutti noi credevamo negli Alleati, bene, siamo stati traditi. C'è stato un tradimento su larga scala. Non voglio tornare su questo aspetto storico, ma vorrei sottolineare, Carmen, che è vero: la gente è pronta ad aspettare.

Sappiamo che c'è da combattere questa lotta al terrorismo, ma è importante che si veda la luce in fondo al tunnel. Anche nella seconda guerra mondiale sono state fatte tante promesse, ma anche in questo caso ci sono stati tanti tradimenti. Ne citerò un paio.

Dopo la prima guerra mondiale, il presidente Wilson fece quattro promesse, a coloro che vivevano sotto il colonialismo o sotto uno stato d'occupazione. La guerra fu vinta e Wilson, a quel punto, disse: «il mondo ha dei problemi e quindi dobbiamo lavarcelo le mani».

I Francesi e gli Inglesi, i poteri coloniali, hanno, con loro accordi, provveduto ad un'altra forma di occupazione. La dichiarazione di Balfour ha portato alla creazione dello Stato di Israele e queste sono varie forme di tradimento.

Torniamo alla seconda guerra mondiale. Sono state fatte, anche lì, promesse non mantenute, tradimenti anche in questo caso. Voglio dire: voi siete conosciuti, non intendo solo tu Carmen, ma ricordiamoci quello che è accaduto alle vostre porte, quando gli Ungheresi nel 1956 si sono mossi contro il totalitarismo; quando lo stesso è accaduto nel 1968 in Cecoslovacchia; quando i Cinesi si sono sollevati contro il dittatore nel 1989 con Tienanmen. Tutti sono stati lasciati in preda ai lupi che li hanno pasteggiati.

Quindi, il primo diritto umano, lo sappiamo, è il diritto alla vita: nessun essere umano, in alcun modo, metterà in dubbio, ogni misura intrapresa per proteggere la vita contro il terrorismo, ma la cosa importante è vedere la luce in fondo al tunnel, è vedere sincerità e unità nel continuare a mantenere le promesse, anche nella lotta contro il terrorismo.

Quindi, sì, alle misure immediate. Va bene. Ma non costruiamo, però, dei

muri. Dateci speranza, perché noi combatteremo al vostro fianco perché siamo vittime del terrorismo, anche noi.

On. Emma Bonino: lascio chiudere la sessione al nostro ospite.

On. Luigi Ramponi: Grazie e permettetemi di rispondere alla precedente domanda di Carmen. Debbo dire che quando si fanno dei convegni, che prendono ed affrontano una componente di tutta la problematica, è chiaro che possono nascere domande come quelle che stanno accadendo ora. Cioè, per sintetizzare: nel momento in cui noi siamo soggetti a questa terribile minaccia, possiamo accontentarci del discorso di prospettiva strategica di democratizzazione?

Bisogna vedere tutto il quadro di questi convegni, per poter dare una risposta. Ma se posso dare una sintesi di quello che a me pare emergere da tutta questa serie di convegni, la sintesi è questa: non c'è dubbio che noi dobbiamo essere assolutamente duri nel contrasto al terrorismo. E questa è tattica. È questo l'atteggiamento che dobbiamo assumere: nessuna giustificazione; nessuna comprensione; nessuna debolezza.

Dobbiamo, contemporaneamente, essere aperti e generosi, come chiedeva prima Saad, nei confronti degli sforzi di democratizzazione dei paesi arabo-musulmani. Cioè, noi dobbiamo integrare questi due atteggiamenti: grande decisione e durezza, non accettazione del discorso terroristico; grande apertura dell'occidente a questi sforzi.

E, per non chiudere con un atteggiamento demoralizzante, debbo dire che è vero che sono stati fatti molti errori, però è anche vero, quello che diceva Emma: quattro anni fa era utopistico pensare che si potesse oggi parlare di democrazia nell'ambito dei Paesi arabi.

È anche vero che, tanti Stati si sono liberati dal colonialismo, dopo il primo conflitto mondiale e che, dopo il secondo, la democrazia si è diffusa tanto che, alcuni regimi terroristici od assolutamente non democratici, come il fascismo, il comunismo e il nazismo, sono stati eliminati.

Abbiamo, però, ancora del tempo prima che inizi la Tavola Rotonda, e i presenti possono fare altra domande ai nostri oratori.

Domanda: La mia domanda era per i due interlocutori, di questa mattina, i due interlocutori provenienti dall'Egitto e dalla Turchia. Volevo dire questo: il dott. Ibrahim aveva parlato di alcuni tradimenti dell'occidente.

Io ho visto che, forse il più grande, è stato quello da parte dell'Impero britannico a suo tempo, quello che forse ha creato il problema curdo, quando hanno defenestrato Lawrence d'Arabia, arrivato a Damasco, e hanno creato dei confini, che quelle popolazioni non hanno mai sentito. Ora, però Lawrence d'Arabia è stato, in questo caso, un occidentale che si è immedesimato nelle problematiche delle tribù arabe, forse il più grande.

Però, siccome ne parlava il prof. Akgün, di incoraggiamenti nei confronti dei governi arabi e non a imposizioni, per arrivare alla democrazia, io vorrei capire che cosa dovrebbe fare l'occidente per incoraggiare questi Capi di Stato che, forse, hanno paura della democrazia. Per quello che ho visto io, in un mondo arabo molto variegato, dalla Mauritania all'Indonesia, dove, però, gli integralisti hanno una unica matrice e sono molto simili, a differenza del mondo arabo che è molto variegato. In un mondo così grande, però io ho visto una cosa sola: dopo Lawrence d'Arabia: il mondo arabo ha avuto, forse, solo il Col. Gheddafi, Capo di Stato della Libia della Jamahiriyah o, se la vogliamo chiamare, Repubblica, che non mi sembra volesse unire il mondo arabo per scopi pacifisti.

Pertanto, gradirei capire che cosa fa il mondo arabo per arrivare a questo; soprattutto mi rivolgo al dott. Ibrahim essendo gli Egiziani una delle presenze più massicce in Italia.

Dott. Ibrahim: Prima di tutto, spero che lei abbia altre fonti per imparare qualche cosa di più del mondo arabo, oltre ai film di Hollywood su Lawrence d'Arabia. È vero che Lawrence d'Arabia, nel film, ha cercato di capire il mondo delle tribù arabe di quel periodo ed è stato uno che è riuscito a mobilitare queste tribù a sollevarsi contro l'Impero ottomano, a combattere assieme agli Alleati ed ha comunicato la promessa che se gli Alleati e la Gran Bretagna avessero vinto la guerra, gli arabi avrebbero avuto l'indipendenza e l'unificazione. E questa, è stata una promessa.

Infatti, gli arabi hanno combattuto contro l'Impero ottomano, nella prima guerra mondiale, hanno combattuto a fianco degli Alleati e poi, mentre stavano, appunto, facendo tutto ciò, segretamente i Britannici e i Francesi si sono incontrati per spartirsi il mondo arabo. La Gran Bretagna avrebbe avuto l'Egitto, l'Iraq e la Giordania e la Francia avrebbe avuto il Libano e la Siria ed, ovviamente, era già arrivata in Algeria e in Marocco. E non solo ciò.

I Britannici erano molto cinici. Ancora non avevano vinto la guerra che già

promettevano la Palestina al movimento sionista. E questo, è stato un tipo di tradimento.

Per esempio, Lawrence d'Arabia, che era un funzionario dell'*intelligence*, aveva espresso il suo disappunto, per quello che il governo aveva fatto alle sue spalle e, praticamente è stato mandato via, come voi sapete: anche questo è stato fatto vedere nel film. Questo uomo, purtroppo, è morto in un incidente in motocicletta. Questo è quello che racconta il film.

Però non è stato l'unico tradimento. Ci sono stati altri tradimenti, non solo nel mondo arabo ma in Cecoslovacchia, in Ungheria ed altrove. Le persone se lo ricordano. Il mondo arabo si ricorda sempre tutto quello che è avvenuto, di che cosa non è andato bene e quello che ha fatto l'occidente per gli arabi. Ed allora, c'è sempre un sospetto rispetto a ciò che fa l'occidente.

Lei mi ha chiesto: noi possiamo avere una pacificazione oppure una democratizzazione. Sì! Le do la prova: nel 1868, l'Italia non era nemmeno un Paese unito; correggetemi, questo l'ho letto nei libri di storia, perché è nel 1870 che si è unificata del tutto; questo non è un film, questa è la realtà, è una cosa reale. Due anni prima dell'unificazione dell'Italia, l'Egitto ha avuto la prima elezione parlamentare e, mentre voi stavate ancora combattendo per la vostra unità, noi avevamo la democrazia in Egitto.

Tuttavia, dodici anni dopo, i Britannici ci hanno occupato il Paese ed arri-vederci alla democrazia egiziana che è finita nel 1881. Questa è storia e le persone se lo ricordano. Si ricordano che avevano una loro prima democrazia, prima che l'Italia raggiungesse l'unità: poi, nel 2005, vengo qui e mi si chiede se veramente possiamo essere democratici.

Noi eravamo democratici. Due terzi del mondo musulmano vive con governi democratici: in Indonesia, in Bangladesh, in Turchia, in Marocco, nel Kuwait, in Giordania, in Senegal, in Nigeria.

Le persone si dimenticano che, come ho già detto, un miliardo e quattrocento milioni di persone nel mondo sono musulmane, che vivono con governi democraticamente eletti. Allora, a parte Lawrence d'Arabia, cercate di vedere ciò che stiamo facendo. Cercate di leggere la nostra storia. Sì, possiamo unirci, come avete fatto voi.

Quando vi siete uniti voi in Europa? Solo quando siete diventati democratici. E questo, è stato il genio degli architetti dell'unità europea: perché, si sono resi conto che, solo attraverso strumenti democratici e non attraverso la guerra, in cui vi siete fatti trascinare, e che avete passato al mondo per trecento anni. È

stato solo come democratici che avete potuto avere unità, e ritengo che, la stessa cosa, si può applicare al mondo arabo.

Gen. C.A. Vincenzo Camporini: Io volevo fare un'osservazione, che mi è stata suggerita da una delle frasi del prof. Fouad Allam, questa mattina, e di cui sono profondamente convinto.

La democrazia è, sicuramente, un metodo che deve basarsi su delle fondamenta e le fondamenta, come ha detto il prof. Fouad Allam, sono la formazione degli uomini. È la base culturale dei singoli individui, che garantisce solidità ad una costruzione che, altrimenti, è soltanto un meccanismo elettorale, che può essere stravolto in mille modi. Purtroppo, noi europei ne abbiamo pagato le conseguenze in Germania, in Italia, nel periodo tra le due guerre mondiali.

Ora, però, questo ci dovrebbe suggerire il fatto che la democrazia si appoggia ad una crescita della cultura dei singoli cittadini. D'altronde, abbiamo sentito, abbiamo constatato che, i terroristi colpiscono il mondo arabo, colpiscono il mondo occidentale, provengono tutti da classi medie, da ambienti di persone di un certo livello culturale, molti hanno frequentato università, molti si sono laureati.

A questo punto sembra che ci sia una contraddizione, tra l'esigenza di far crescere culturalmente le masse per renderle mature per i meccanismi della democrazia e la necessità di evitare, comunque, derive terroristiche che apparentemente trovano radici soltanto in un mondo acculturato. Penso che sia una contraddizione probabilmente apparente, su cui è necessario fare una riflessione.

On. Luigi Ramponi: Questa, come avevi detto tu, è una constatazione, comunque io chiedo ai nostri ospiti se vogliono fare qualche commento.

Prof. Khaled Fouad Allam: Non ho detto così, non ho detto questo. Tuttavia, non ho questa responsabilità. Ecco perché abbiamo bisogno del vostro appoggio. Ecco perché abbiamo delle strutture istituzionali per poter sostenere la regione. Ecco perché stavo parlando del *modus vivendi* e la partecipazione delle istituzioni. Se no, non possiamo creare democrazia nella regione.

Per poter creare una democrazia, dobbiamo avere una cultura e non abbiamo la cultura della democrazia. Quello che dobbiamo fare, pertanto, è formare una struttura istituzionale e non sappiamo se dobbiamo aspettare oltre mille

anni per poterla avere. Comunque, dobbiamo cercare di avere un sostegno da parte vostra.

Vorrei semplicemente aggiungere una cosa. Nessuno nasce fascista, oppure nazista, oppure militante o terrorista. Questi sono completamenti umani, che vengono appresi. Allora, se avete un sistema scolastico, dei programmi scolastici, oppure dei modelli, le persone possono imparare ad essere democratici.

Come ho detto, una volta si diceva che i cattolici non potevano essere mai democratici come non lo potevano essere i giapponesi. Tuttavia, quando avete adottato nuovi programmi scolastici, l'educazione civica, oppure l'istruzione relativa a valori, i valori democratici li avete appresi in una generazione, in venticinque anni di tempo e questo penso sia possibile.

On. Luigi Ramponi: Debbo dire che, anche io, sono rimasto sorpreso perché, normalmente, noi riteniamo che causa di tanti mali siano le tristi condizioni economiche o il basso livello culturale.

In realtà, anche quando noi abbiamo avuto per esempio, la nostra esperienza di terrorismo ci siamo accorti che questa non attingeva affatto alle componenti culturalmente meno elevate della società italiana. Quindi, questo è un assioma non vero.

Così come debbo dire che, anche per quanto riguarda la criminalità organizzata, quando io ho avuto modo di interessarmene, la criminalità in genere può trovare la manodopera in una base ignorante, ma non è detto che sia l'ignoranza quella che ispira a violare la legge, in termini criminali. Non è vero! Quindi, non è detto che il fatto di migliorarsi culturalmente, voglia dire eliminare la possibilità di avere il terrorismo.

Però, è altrettanto vero che, una società può essere tanto più democratica, nel vero senso della parola, quanto più i singoli componenti sono in condizione di avere delle visioni moderne illuminate e possono anche partecipare al dibattito.

È vero invece, secondo me, che è più facile imporre una dittatura sull'ignoranza, rispetto ad imporla a degli acculturati. Direi che queste possono essere le considerazioni che possiamo fare.

Gen. Olboete (Nato Defence College): Siccome il mio italiano non è ancora perfetto, continuo in inglese se posso. Sono contento che questa mattina, al termine della sessione, siamo tornati a guardare dall'altra parte, non solo al ter-

rorismo, ma anche alla democrazia. Noi abbiamo parlato della democrazia e, siamo tutti d'accordo, che è la cosa migliore al mondo.

La mia domanda è: quale è la percezione della democrazia da parte del terrorista, perché potrebbe essere diversa da quella che abbiamo noi. È qualcosa che noi dobbiamo ottenere attraverso una conquista, oppure una democrazia senza costi. Perché, da un certo punto in poi, per un certo periodo di tempo, siamo stati tutti dei Londinesi; però gli essere umani sono come sappiamo noi: praticamente tutto questo passerà e torniamo alla base di una politica di tutti i giorni.

La domanda è: come un potenziale terrorista vede la democrazia.

On. Luigi Ramponi: Credo che qui non ci sia nessuno, pur essendo molti di noi specializzati in terrorismo, in condizione di rispondere come un terrorista vede la democrazia.

Posso, però dire che io, questo comunque l'ho fatto: non rivolgendomi ai terroristi, naturalmente, ma l'ho fatto rivolgendomi a tutto il resto della società, perché eserciti una pressione, diretta o indiretta, nei confronti dei terroristi e perché la società non si faccia permeabile a quelle affermazioni che fanno i terroristi, che dicono di interpretare il dettato della Jihad oppure che lottano contro i crociati o facezie del genere.

Tuttavia se lei, dott Ibrahim, vuole dare una risposta, prego.

Dott. Saad Eddin Ibrahim: Io non sono stato un terrorista, e pertanto, è difficile per me svolgere, comunque, il ruolo di terrorista. Tuttavia, io ho studiato i terroristi, ho intervistato i terroristi, dopo che hanno ucciso il presidente Sadat.

Vi ricordate l'uomo che si chiamava Sadat? È stato presidente dell'Egitto. Le persone che lo hanno ucciso erano tra coloro che io ho studiato, una volta che sono stati messi in carcere.

Questo è stato uno dei punti su cui li ho intervistati venti anni dopo: infatti ho rivisto alcuni di questi killer che erano ancora chiusi in carcere, quando sono andato io in carcere. Allora, alla fine degli anni '70, consideravano la democrazia come un gioco, come una importazione occidentale che non andava bene.

La seconda volta che sono andato in prigione, nel 2000, rispetto al 1971, quando li avevo studiati per la prima volta, erano cambiati: per lo meno dicevano di essere cambiati, non so se erano veramente cambiati.

Tuttavia sulla base del dialogo avuto con loro e attraverso alcuni ambasciatori europei che sono venuti a trovarmi in prigione, ho cercato di spiegargli che potevano essere ancora buoni mussulmani ed essere democratici: ho usato l'esempio dei partiti democristiani in Europa e hanno chiesto dei libri per poter studiare questi partiti; alcuni degli ambasciatori che venivano da me in prigione mi hanno portato dei libri che ho tradotto e gli fatto conoscere questo tipo di letteratura.

Un papa, nel 1938, aveva dichiarato la democrazia essere una eresia o almeno una pratica ripugnante. Dopo la seconda guerra mondiale, un altro papa aveva riconosciuto la democrazia come cosa buona e che corrispondeva all'ideale democristiano: due papi separati da venti anni! Sono rimasti molto colpiti dall'avvento dei partiti democristiani.

La mia osservazione è stata sostenuta da quello che è avvenuto in Turchia nell'ottobre del 2002 quando il Partito dello Sviluppo e della Giustizia ha vinto le elezioni: è un partito simile ai partiti democristiani. Poi quando nel novembre del 2002 c'è stata una elezione analoga in Marocco, il Partito della Giustizia e Sviluppo è arrivato al terzo posto.

Queste sono le prove che si può essere buoni mussulmani, fedeli alla propria religione, e nello stesso tempo impegnati nei processi politici ed andare ai seggi elettorali invece di utilizzare proiettili contro altre persone.

Questo è il dialogo che è andato avanti per tre anni, mentre ero in prigione. Dopo che sono uscito hanno continuato a dialogare con me e nel marzo del 2003 hanno dichiarato ed avallato i principi democratici e il diritto di piena cittadinanza per le donne e per i non musulmani che vivono nei Paesi musulmani.

Ci sono dunque possibilità di cambiamento e questo è un esercizio che ho visto con i miei occhi, perché se qualcuno me lo avesse detto io lo avrei messo in dubbio. Posso così assicurare che tutti possono cambiare.

Certo io non sono coinvolto nell'attività terroristica e dunque non posso conoscere del tutto il loro pensiero.

Mario Quinto: Insegno negoziazione in due università a Roma. Ovviamente negoziazione, democrazia e dialogo sono concetti molto vicini tra loro.

Secondo il mio modo di veder i conflitti, sono più orientato a vederne le cause che a vederne gli effetti: sono portato a studiare le cause per prevenire il conflitto piuttosto che per risolverlo. Detto questo, ho sentito parlare molto di diritti e di risoluzione: forse si dovrebbe portare l'esame su quello che può esse-

re stato nella storia le origini di questo fenomeno che io chiamo di reazione piuttosto che di azione perché a volte è difficile distinguere tra queste due forze. Ho sentito parlare sempre di diritti umani e perché non parlare anche di interessi e di bisogni umani da risolvere. In altri termini l'approccio democratico implica una cultura democratica di lungo periodo.

Siamo noi occidentali pronti ad esportare un metodo democratico una cultura democratica? «Loro» sono pronti ad importare il nostro modo di vedere la democrazia? Quanto conosciamo noi di loro e loro di noi per facilitare il dialogo?

Mi rendo conto di porre domande addirittura filosofiche, ma se non si parte da questo punto il dialogo non venga troppo facilitato nel senso che ognuno rimane della propria opinione e vedrà anche la democrazia come un sistema imposto. Io sono abituato a pensare che l'accordo in quanto decisione partecipata e non decisione più o meno portata come un piatto pronto, in quanto ognuno può avere al propria opinione del consenso ed il metodo democratico impone che si possa parlare democraticamente anche di democrazia. Grazie.

On. Ramponi: D'accordo: lo sforzo che abbiamo fatto in questo convegno è proprio per dare risposta alle sue domande, partendo da una premessa diversa.

Nessuno parte dal concetto che si debba portare il piatto pronto: l'ho detto io stamattina che il discorso deve essere autoctono e che il successo è laddove si diffonde nell'ambito della società.

Però le voglio dire una cosa: se lei per esempio leggesse gli atti della conferenza di Alessandria del 2004, come io ho fatto, vedrebbe che nell'ambito dei rappresentanti di tutti i ventuno Paesi arabi e islamici del Mediterraneo allargato, vi è una coscienza di democrazia sul piano culturale, sul piano economico, sul piano finanziario e istituzionale e sociale, che dimostra come invece non stiano affatto aspettando un piatto fatto, ma siano invece capaci di saper cosa vuol dire democrazia. Grazie. Ancora un'altra domanda.

Domanda: La faccio a lei, On. Ramponi: cosa ha perso la Francia in termini di democrazia sospendendo l'accordo di Shengen e chiudendo le frontiere per proteggere il Paese? Io interpreto la cosa in questo modo: sono sposato e ho due figli e quindi mi interessa il futuro e la democrazia, ma mi interessa anche un problema molto contingente, in quanto il terrorismo occupa molto il mio pensiero. Secondo me la Francia, adottando questa decisione, si libera intanto di

gente che non è autorizzata a rimanere lì e vuole poi conoscere meglio la situazione al suo interno per sapere chi sta ospitando e chi sta lavorando in Francia e, secondo, conoscere un po' meglio le metodologie per affrontare questo problema che oggi, il mio Paese, cerca con lodevole impegno di conoscere, dato che ancora non sappiamo come combattere questo problema che, a molti padri di famiglia come me, interessa a breve e medio termine.

On. Ramponi: Non so se la Francia abbia perso o no in democrazia.

Ricordo però, che la storia dell'accordo di Shengen è stata costellata da molte incertezze fin all'inizio. Ricordo, ad esempio, che la Gran Bretagna all'inizio non voleva venire in ambito europeo per non accettare l'accordo di Shengen, ossia il libero transito attraverso le frontiere dei Paesi dell'allora Comunità e adesso dell'Unione Europea.

Questa è una questione di fiducia, perché il patto di Shengen è basato sul fatto che regga il sistema di controllo alle frontiere di tutti i Paesi dell'Unione. Se la Francia ad un certo punto si convince che non siano soddisfacenti le condizioni di controllo in Spagna o in Italia o in Gran Bretagna, può aver fatto bene a sospenderlo: io non sono d'accordo, perché penso che si debba lavorare di più a rinforzare il sistema. Ricordo che, già quando comandavo la Guardia di Finanza, sostenevo che il problema della frontiera europea è un problema comune, che non deve essere lasciato nemmeno sul piano economico, anzi soprattutto sul piano economico, sulle spalle dei diversi Stati, ma deve essere un discorso assolutamente unitario, non continuando a fare sì che ogni Paese si fidi solo delle proprie strutture.

Se i Francesi non si fidano degli Italiani, io posso benissimo non fidarmi dei Francesi: vorrei fare un controllo per vedere se siamo più precisi noi o i Francesi alla frontiera. Secondo me è sbagliato fare questo e sarebbe meglio che i Ministri degli Interni si accordassero perché fossero raffittite e migliorate le strutture di controllo alle frontiere dell'Unione Europea piuttosto che dividersi in questo modo. Intanto questo porta ad un aumento dei costi perché se ognuno deve guardarsi da solo la frontiera è più oneroso di quanto non lo sia garantendo un sistema a fattor comune per tutti e poi, riduce la fiducia reciproca.

Ripeto, quindi, che io non sono a favore di un atteggiamento che sia un passo indietro e che finisca per fare affidamento solo sulle proprie forze. Certamente questo non vuole dire essere più dolci o delicati nei confronti dei terroristi: ribadisco la necessità della massima durezza, ma anche della massi-

ma solidarietà internazionale: se si rimane da soli non si va da nessuna parte. Il dott. Fouad Allam vuole aggiungere qualcosa?

Dott. Fouad Allam: Solo un paio di parole. Per quanto riguarda l'ultimo intervento è necessario analizzare quanto è successo a Londra con più attenzione. Risulta che tutti gli attentatori fossero cittadini britannici di terza generazione e quindi chiudere le frontiere non ha senso. Sappiamo che ci sono milioni e milioni di persone che potrebbero essere reclutate direttamente in Francia.

Io nel contesto attuale suggerisco una strategia di porte aperte: ci sono molte persone qui che hanno la sensazione che anche l'Italia potrebbe essere un obiettivo. Io direi di organizzare una campagna preventiva per proteggere l'Italia invitando gli imam moderati della regione e gli esponenti e artisti della regione del Mediterraneo allargato che potrebbero venire qui.

Io mi ricordo che c'era una campagna in Francia che diceva «non toccate i miei amici. Potremmo dire «non toccate l'Italia, non toccate l'Europa» e questo potrebbe esser fatto dalla regione all'Europa, per dare il sostegno necessario. I giovani ascolteranno i personaggi, venuti dalla regione del Mediterraneo allargato, che diranno che il terrorismo non è una risposta che porti a soluzioni e che, invece, sarebbe utile stabilire una adeguata campagna di scambi culturali che potrebbero favorire un nuovo contesto per il dialogo ed il negoziato. Questo potrebbe essere più efficace rispetto allo scontro diretto.

On. Ramponi: Credo di poter dire che *in medio stat virus* e cioè: una apertura per facilitare il rapporto, ma una drastica durezza nei confronti di chi entra per combinare disastri sul piano terroristico, perché è vero che gli Inglesi erano residenti, ma l'attacco delle torri americane non è stato portato da cittadini americani. Quindi non è che si può fare un esempio facendo derivare tutto da quello che è accaduto in Gran Bretagna. Sono d'accordo con lei che la minaccia terroristica non è dovuta solo a gente che proviene dall'esterno, ma anche da gente che risiede già nel Paese.

TAVOLA ROTONDA

Moderatore: On. Luigi Ramponi

INTERVENTI

On. Luciano Violante

On. Emma Bonino

On. Sergio Mattarella

On. Gianfranco Fini

Sen. Antonio D'Alì

Iniziamo la fase pomeridiana: una tavola rotonda alla quale partecipano esponenti politici rigorosamente bipartisan che ringrazio sentitamente per la loro presenza. Avevo mandato loro un paio di domande, fermo restando che sono liberi di trattare come meglio credono l'argomento del convegno, «La democrazia: arma vincente contro il terrorismo». Sono naturalmente liberi di fare ogni considerazione nei confronti di questa minaccia.

La prima domanda recitava: «*La democrazia può essere considerata come arma vincente contro il terrorismo islamico?*». Devo dire che dai dati emersi questa mattina c'è stata certamente una conferma di questo fatto, ma vi è stata anche la dimostrazione di una difficoltà a realizzare la democrazia e vi è stato anche un chiaro appello da parte dei rappresentanti dei vari Paesi nei confronti dell'Occidente.

La seconda domanda era: «Considerata la presenza sempre più diffusa di movimenti ed aggregazioni per una evoluzione democratica del sistema politico dei diversi Stati arabi, quale può essere il ruolo dell'Italia sia nei rapporti con i singoli Stati, sia nel contesto della politica estera europea?». Questa era la traccia che io mi ero permesso di dare, fermo restando, come ripeto, che gli interlocutori possono uscire da tale traccia e dire tutto quello che pensano, trattandosi di personaggi con importanti impegni politici e con ampio retroterra culturale. Prego On. Violante.

Devo sottolineare innanzitutto che l'impegno contro il terrorismo sarà un impegno di lungo periodo: non ce la caveremo in poco tempo e quindi ci dobbiamo attrezzare culturalmente per lo meno per i tempi medi. Anche se finisse la guerra in Iraq, non vuol dire che finirebbe questo terrorismo che ha origini precedenti ed ha una sua diramazione in parte indipendente da quella guerra.

Seconda questione, la sconfitta del progetto terroristico è una cosa diversa dalla sconfitta dei terroristi: il terrorismo è un movimento politico, i terroristi sono le singole persone. I terroristi si battono prendendoli, mettendo in atto tecniche apposite. Il terrorismo si batte con un progetto politico alternativo.

Per quanto riguarda i terroristi il problema di fondo è questo: gli attentati terroristici sono atti che hanno una lunga preparazione e una rapidissima esecuzione; inoltre questo tipo di atti terroristici non sono effettuati in genere da singoli, ma da più persone. È necessario allora intervenire nella fase preparatoria, perché quando questa è conclusa è pressoché impossibile impedire la fase esecutiva.

Terza questione, non è possibile impedire al 100% l'attentato terroristico: se c'era una città in cui poteva avvenire un attentato terroristico, questa era Londra, dopo Madrid e New York; se c'era un luogo, era la metropolitana per ragioni anche tecniche, perché nella galleria l'esplosivo ha un effetto maggiore; se c'era un giorno, era la coincidenza con il G8. A Londra, nelle metropolitane e in coincidenza con il G8, e sono riusciti a farlo lo stesso.

Rendiamoci conto, è tragico dirlo, che dobbiamo esser preparati anche alla gestione dell'evento. Noi finora abbiamo avuto due gestioni, quella spagnola e quella inglese: quella spagnola credo che abbia dato una grande mano al terrorismo, essendosi mostrata troppo eclatante; la gestione inglese mi pare che abbia ridotto di molto l'utilizzazione all'interno del mondo terroristico. Quindi io ho l'impressione che occorrerebbe seguire quel tipo di strategia.

Per quanto attiene alle questioni dell'isolamento politico c'è la questione del coinvolgimento della opinione pubblica islamica. Per i governi la questione è più delicata, anche se ovviamente vanno coinvolti anch'essi: noi abbiamo, infatti, in quasi tutti i Paesi islamici (dico islamici, perché ci sono Paesi islamici che non sono arabi, tipo l'Iran) governi filo-occidentali e opinione pubblica antioc-

cidentale. L'unico Paese in cui forse c'è il rovescio è l'Iran, dove c'è una leadership non particolarmente favorevole ai rapporti specialmente con gli Stati Uniti, ma anche con l'Unione Europea, e c'è invece una opinione pubblica, soprattutto tra i giovani e le donne, ma anche tra le persone di una certa età, più favorevole all'Occidente: lo si vede nella musica che ascoltano, nei vestiti e nelle scarpe che hanno e così via.

Quindi il problema è vedere come noi riusciamo a costruire un asse il più vasto possibile. Noi abbiamo un punto di riferimento che l'attacco all'Afghanistan, che fu preparato da una sapiente azione diplomatica, che coinvolse tutti i governi meno, se ricordo bene, Iran, Yemen e Sudan; il che significò una buon consenso intorno a quella guerra. Il consenso dei governi, però, non basta perché può attivare in gran parte dei Paesi islamici quella contraddizione che c'è tra i governi e gran parte dell'opinione pubblica e dei cittadini. Quindi c'è bisogno di parlare anche ai partiti politici ed ai movimenti islamici: non bisogna trascurare i partiti politici di quei Paesi anche se sono un po' diversi dalla cultura che abbiamo noi.

Per quanto riguarda il nostro Paese, noi avevamo sperato che si facesse la legge sulla libertà religiosa che era una legge che stabiliva regole nel riconoscimento dei culti: regole, diritti, ma anche doveri. Quella legge è saltata per l'opposizione di una forza di maggioranza. Dopo, il Ministro Pisanu, propose di attivare un tavolo con gli esponenti della religione islamica, ma, alla fine, non si è concluso nulla. Questo un errore e bisogna riprendere il lavoro per arrivare ad una definizione dei rapporti tra Stato italiano e culto islamico. Questo è importante per stabilire diritti e doveri, con un po' di complessità perché non c'è un referente unico, ma ci sono tutte le possibilità per andare in questa direzione.

Un terzo riferimento da questo punto di vista è lavorare per dimostrare l'inutilità dell'attentato terroristico: qui ci troviamo ad un meccanismo diverso rispetto al passato: il terrorista «tradizionale», se può essere passata questa espressione, è un uomo o una donna che mette in conto di fare attentati e di cavarsela. Questo terrorista mette in conto di rimanerci: a questo punto qualunque tipo di misura intimidatoria non ha nessun senso. La questione è di mostrare la inutilità dell'atto e da questo punto di vista, come ho detto prima, la gestione britannica è preferibile a quella spagnola, perché quello è un dato che dimostra la non utilizzazione. Quando gli Inglesi hanno detto «*continuiamo come al solito*», non era una frase di rito; quando la Regina ha detto: «*non cambieranno*

le nostre abitudini», non era una fase retorica, ma era un modo di fare, nel senso che non dobbiamo cambiare perché altrimenti reagiamo come il nostro antagonista vuole che reagiamo.

Nello spirito del nostro Paese è un po' più difficile ottenere questo tipo di comportamento, però da chi ha la responsabilità dirigente può venire un indirizzo diretto a far capire con chiarezza che queste sono le cose che noi dobbiamo coltivare.

Poi io credo che finora non si sia prestata abbastanza attenzione alla rete finanziaria: ho letto sul *New York Times* di qualche tempo fa che ci sarebbero stati massicci acquisti di oro nelle settimane precedenti l'attentato. Non so se la cosa è collegabile, se si puntava su una crisi della sterlina ecc. Voi ricorderete, non ricordo chi fece l'indagine, che dopo l'attentato dell'11 settembre si parlò di massicci spostamenti finanziari di borsa: d'altronde noi sappiamo bene che Bin Laden è un grande finanziere, abituato a giocare in borsa, ed è così per molti di quelli che girano intorno a lui, che non sono dei poveri che combattono per delle rivendicazioni economiche. Lì c'è un progetto politico che ha una sua autonomia: il terrorismo ha progetti politici autonomi da quello che lo circonda e non condizionabile da quello che lo circonda. Può essere condizionato soltanto dagli antagonisti per un verso e da un processo di isolamento: il terrorismo si batte quando lo si isola, come i terroristi si battono prendendoli A volte non si colgono questi due piani del ragionamento e quindi questo ci rende difficile l'azione.

Finisco rispondendo alle domande poste dall'On. Ramponi. *La democrazia arma vincente?* Certo, guai se non fosse così. Però qui andiamo ad un altro tipo di domanda: lotta o guerra al terrorismo? È la grande questione che è stata posta dopo l'11 settembre. Lotta vuol dire rimanere dentro il quadro conosciuto delle regole fondamentali; guerra vuol dire fuori dalle regole fondamentali.

Questa è la differenza: quando c'è la guerra l'ordinario e anche i valori costituzionali sono accantonati e si fa un altro tipo di operazioni. Io credo che finché è possibile rimaniamo nell'ambito della lotta, perché se vogliamo davvero costruire una azione collegiale, in cui ci misuriamo sul terreno dei valori, ho l'impressione che più rinvigoriamo il tessuto democratico e più abbiamo forza. Il tessuto democratico a volte è visto come un sorta di fragilità e debolezza, ma questa singolare polemica tra Europa o Venere non è condivisibile, perché l'Europa è il continente che ha fatto più guerre sul proprio territorio di qualsiasi altro continente. Per un paio di millenni ci siamo fatti la guerra e l'unico perio-

do di pace è quello dopo la seconda guerra mondiale, con l'interruzione di quanto è avvenuto nella ex Jugoslavia. Quindi altro che Venere!

Il problema è un altro: noi ci siamo presi una vacanza strategica sul terrorismo, non cogliendo che questo è un problema di tutti e non di alcuni oppure ritenendo che la delega agli Stati Uniti fosse sufficiente perché noi facessimo altro. Questo si è rivelato sbagliato e da questo punto di vista un asse politico comune, indipendentemente dalle amministrazioni, credo che possa aiutarci. I valori democratici richiedono anche la difesa della democrazia, ma qui si pone un'altra questione: avremo democrazie protette o democrazie che proteggono? Cioè avremo un sistema politico che con la coercizione tenta di difendere i propri valori democratici o usa la democrazia per proteggere i cittadini e i valori?

Non so se è chiaro: sono due cose diverse. Negli Stati Uniti stiamo andando verso il meccanismo della democrazia protetta, con le detenzioni senza processo e il *Patriot Act*. Sono legislazioni che cozzerebbero enormemente contro il nostro modo di vedere i diritti, le garanzie, processo e così via. Credo che dovremmo muoverci verso i meccanismi di democrazia che protegge e non verso meccanismi extra democratici che tentano di proteggere la democrazia. Questo porterebbe infatti ad uno scadimento e non credo che porti un maggior rigore, anche perché in questi meccanismi quello che sarebbe coinvolto sarebbe il tipo di autore, cioè l'islamico tipo, inteso come il potenziale nemico, l'avversario e questo ci renderebbe sterile l'azione di coinvolgimento del maggior numero di persone possibili nella lotta contro il terrorismo. D'altra parte, ogni qualvolta si è identificato il tipo di autore come fonte di danno per il singolo e per collettività, si è sempre precipitati verso il nazismo o lo stalinismo, si è precipitati verso forme autoritarie.

La seconda domanda, posta dall'On. Ramponi, richiede suggerimenti circa il ruolo che Italia deve tenere verso il terrorismo nel contesto europea.

On. Ramponi: Questo anche alla luce di quanto hanno detto gli oratori di questa mattina: loro si danno da fare per far accettare le regole democratiche nei loro Paesi, ma nello stesso tempo chiedono il sostegno dell'Europa, dell'Italia e di tutti noi in questa loro azione.

On. Violante: Qui è un punto da esaminare con attenzione, perché nei Paesi islamici c'è una grande contraddizione: noi a volte contestiamo la democrazia

parziale che esiste in quei Paesi, ma se ci fosse una democrazia totale entro poco tempo non sarebbero più una democrazia, perché prevarrebbe un altro tipo di logica, come è successo in Algeria. Questa è una contraddizione non da poco: è comodo da parte nostra accusare molti di quei Paesi di democrazia parziale. C'è un problema assai delicato: non è che si dovrebbero bloccare le elezioni in Algeria, però se dovessimo trovarci, invece che con cinque o sei Paesi a moderato regime democratico, con Paesi che diventano radicali, non credo che questo ci aiuterebbe. I processi democratici vanno costruiti anche nell'opinione pubblica, non solo con le regole, perché esse senza l'opinione pubblica che le seguono rischiano di avere effetti controproducenti.

Per quanto riguarda il rapporto con tutti i Paesi sono d'accordo, sostituendo appunto il termine islamico ad arabo, e credo che potrebbe essere utile non considerare persa definitivamente la leadership iraniana, che oggi è sostenuta da Cina e Russia: non è cosa da poco perché la Cina ha bisogno di petrolio per sostenere lo sviluppo e l'Iran glielo sta dando, essendoci un asse politico solidissimo. Credo che sarebbe un errore fare dell'Iran il Paese spartiacque tra Occidente ed Est in quell'area così delicata. Quindi ho l'impressione che anche nei confronti dell'Iran dovrebbe essere condotta una azione politica più intelligente e penetrante rispetto a quello che a volte appare sia stata fatta.

On. Ramponi: Grazie On. Violante per essere venuto tra noi, prego On. Bonino.

Se il dibattito ha un senso, credo che si debba partire da dove non si è d'accordo. Dove siamo d'accordo andiamo veloci: la guerra al terrorismo sarà di lunga durata e, d'altra parte, il terrorismo è un fenomeno molto complesso che non ha soluzioni miracolistiche e ha bisogno di una politica complessa, svolta su diversi settori e diversi piani.

Il terrorismo, come si è andato evolvendo, non è solo Al Qaeda, che è diventato una specie di logo, di marchio, a cui molti gruppi, basati nazionalmente e con agende nazionali, fanno riferimento per averne credibilità, ma non è detto che ne siano completamente strutturati o dipendenti: faremmo quindi un errore se credessimo che Al Qaeda sia una struttura in cui Bin Laden o chi per esso gestisce completamente tutto.

Essendo un fenomeno complesso, il terrorismo richiede una politica complessa, come abbiamo accennato stamattina, e quindi certamente una migliore *intelligence*, più collaborazione e il controllo dei flussi finanziari. Capisco che con quest'ultima questione tocco un punto nevralgico, però è un fattore importante, perché mantenere un terrorista infiltrato e coperto per anni costa molto danaro: non costa tanto, come dire, il marchingegno finale, ma tutta la rete. Capisco che l'aspetto dei flussi finanziari e del segreto bancario apre grossi problemi, ma è un elemento su cui si dovrà fare un certo tipo di riflessione. Quindi attenzione alla sicurezza e a tutti gli strumenti legali o che legalmente si possono prendere, ma senza cedere sulle nostre libertà e sui nostri *rule of law*, perché diversamente avrebbero già vinto loro, in quanto andremmo sostanzialmente verso delle società chiuse che sono esattamente il loro obiettivo.

Poi a più medio e lungo termine si devono sostenere le società aperte e sostenere le democrazie: in mezzo c'è anche una migliore politica di integrazione delle comunità immigrate nei nostri Paesi e io credo, senza nessun tipo di arroganza, che sarebbe tempo che esaminassimo l'esperienza francese e quella inglese, non per demonizzare qualcuno, ma per trarne qualche lezione e per evitare qualche errore, che magari è stato commesso, e quindi per evitarlo.

Il titolo del convegno e le due domande poste dall'On. Ramponi mi portano a parlare più diffusamente di quella componente, secondo me essenziale nella lotta al terrorismo, che si basa sulla promozione e sul sostegno alla democrazia:

è la componente che più mi appassiona e che ho cercato di studiare in questi ultimi cinque anni.

Innanzitutto noi non sappiamo bene come si fa a promuovere la democrazia. A volte spendiamo energia, tempo e risorse per capire quali siano i metodi non violenti, anche se molto intrusivi, per ottenere tale obiettivo: insomma la promozione della democrazia non ha una sua dottrina codificata e con tutta evidenza richiede un po' di studio e di invenzione; spesso concludiamo che siamo stati molto bravi se ci abbiamo speso grande tempo.

È tempo invece che si passi ad una fase più fattiva: in tal caso penso che verrebbe meno una serie di cliché e di cose che in buona fede crediamo, ma che ad una prima verifica, a mio avviso, non sono così vere. A tale proposito ho una opinione diversa dall'On. Violante ed su quanto ha detto circa il fatto che, se nei Paesi islamici ci fosse maggiore democrazia, vincerebbero gli islamisti, i quali sono una persona, un voto, ma una volta soltanto. Io non credo che sia così nei Paesi che conosco meglio, ma a certe condizioni evidentemente: se al loro interno non si apre spazio politico per altri gruppi e per altri partiti di tendenza moderata liberale, socialista o come volete, e se rimangono solo il regime con i suoi apparati di Sicurezza e le moschee è chiaro che in pratica non c'è partita, o l'uno o l'altro. Perché i vari regimi del Mondo arabo sono stati bravissimi a non autorizzare nuovi partiti, a chiudere quelli che ci sono o che provano a non farsi legalizzare, a chiudere giornali indipendenti o a non dare le frequenze radiofoniche, ma quello che non sono mai riusciti a chiudere sono ovviamente le moschee. Di fatto la rete di queste è capillare come quella delle nostre chiese: sono dappertutto come le nostre chiese e ovviamente in moltissime zone, non solo rurali, la predica del venerdì ha molta influenza. Se tale predica è, come dire, estremista, percola nell'opinione di molto. Allora io credo che quello su cui dovremmo veramente spingere, si chiama la condizionalità, o comunque essere molto assertivi, è che ci vuole uno spazio politico per altri partiti, che siano al di là del regime e delle moschee. E dove questo è successo, anche in modo solo parziale, gli islamisti hanno partecipato alle elezioni, ma hanno avuto circa il 20% o poco più. Quindi al di là del caso algerino, se si guarda allo Yemen, dove la competizione era tra tre o quattro partiti, quello islamista, che si riteneva chissà quale successo avrebbe avuto, si è fermato tra il 20 e il 30%.

Come allora promuovere la democrazia? Secondo me in qualunque Paese dove l'alternativa è tra gli apparati di sicurezza o le moschee (non stiamo parlando di un sistema o di uno spazio nemmeno moderatamente democratico)

credo che si debba spingere nella direzione auspicata, anche tramite i rapporti che ci sono, compresi quelli diplomatici. L'Egitto, molto citato questa mattina, è un caso tipico; in quel Paese un nuovo partito l'Arad ci ha messo sei mesi a farsi legalizzare, ma dopo che è stato legalizzato si è pensato bene di mettere in galera il Presidente che sarà proscioltto non si sa bene quando; tutta una serie di atteggiamenti che non vanno nella direzione giusta. Quindi è possibile promuovere la democrazia, ma a qualche condizione.

Terza ed ultima questione: non voglio tornare indietro sulle polemiche relative alla guerra in Iraq, della quale ne parleremo per altri venti anni, o alla differenza tra questa e quella in Afghanistan o in Bosnia: tra l'altro i miei amici Arabi mi dicono sempre: «*Questi sono dibattiti tra di voi; la vostra pace erano le nostre fosse comuni*». Vedete un po' come siamo diversi quando usiamo le stesse parole: «*Voi la chiamavate pace, noi la chiamavamo dittatura con relativa tortura e fosse comuni*». Anche l'uso e la percezione è completamente diversa, ma quello che mi interessa è la domanda su come possiamo andare avanti. Io penso che anche i regimi arabi si sono resi conto, in particolare dopo l'assassinio dell'ambasciatore egiziano in Iraq, che non è interesse di nessuno avere un Paese retto da tagliatori di testa. E questo dovrebbe essere anche il nostro interesse: sarà un procedimento faticoso e per ora parziale, ma il sostegno alla ricostruzione o alla costruzione di istituzioni in Iraq è di interesse per tutti. Dovremmo peraltro fare qualche pulizia di linguaggio: prima li chiamavamo martiri, poi per fortuna abbiamo smesso e sono diventati più modestamente gli insorgenti, la minoranza sunnita ecc. Io credo che come alcuni che nel mondo arabo ormai fanno dopo questi avvenimenti dovremmo fare un passo avanti e chiamarli terroristi e/o assassini.

Credo che sarebbe una grande pulizia mentale anche per noi, perché di fatto è una minoranza che ammazza musulmani, magari sciiti, e che nel passaggio prende anche qualche europeo o qualche americano: quella che è in corso è una grande lotta di potere tra una minoranza sunnita che sta perdendo tutto il potere che aveva e quindi non ha interesse a partecipare ad uno svolgimento democratico in Iraq. Mi piacerebbe che, come facciamo nei nostri Paesi, coloro che ammazzano la popolazione civile, ci siano tra essa bambini, vecchi e adulti, siano essi iracheni o sciiti, fossero definiti come si definiscono, cioè terroristi o assassini, ma non si chiamino in nessun altro modo. Questo aiuterebbe già noi stessi a fare qualche passo avanti anche nella direzione politica che vogliamo.

Infine voglio dire una cosa sola su quello che faticosamente, ma giusta-

mente, si fa in Afghanistan. Questo è un Paese a metà del guado in un processo molto difficile, è un Paese dove esistono ancora gruppi di Al Qaeda e di talebani, annidati alla frontiera pakistana, ma è un Paese che andrà ad elezioni il 18 settembre, anche se molto complicate e difficili; è un Paese che dipende al 60% dall'oppio, che è di grande interesse vista una politica proibizionista nostra, se no varrebbe come le foglie di basilico. Quel Paese produce oppio perché rende più che produrre patate: perché dovremmo esser attenti solo noi ai problemi di mercato? Lo sono pure loro essendo svegli come noi e producono oppio, primo perché viene meglio, poi perché non ha bisogno di tanti ingredienti e qualcuno glielo compra ad un prezzo decente, mentre le patate non glielo comprerebbe nessuno.

Tuttavia quello che si sta facendo in Afghanistan con l'Italia che sta prendendo la guida dell'ISAF dal 1° agosto, con l'aumento dei militari da 600 a 2000, è di grandissima responsabilità; spero che anche altri Paesi stiano contribuendo e credo che questo sia uno degli sforzi lunghi e faticosi in un processo relativo ad un Paese che, come ho detto, sta a metà del guado. Proprio perché credo in questi sforzi che non rendono subito, certamente senza tanto entusiasmo essendo io una persona normale che andrebbe normalmente in vacanza, ho accettato di guidare la missione di osservazione elettorale dell'Unione Europea. Credo che questa è una delle cose che l'Europa fa bene, le missioni di osservazione elettorale. Dovrebbe essere un po' più coraggiosa e magari farla anche nei Paesi che non la invitano, auto invitandosi in qualche modo; ci sono molti modi di fare pressione, anche diplomaticamente, anche con buona educazione. Io credo che è un dato importante: darà frutti subito? No! Il Paese avrà domani un radioso avvenire? No! Ci saranno ancora passi indietro? Sì! Ci saranno ancora sacche di terroristi? Certo! Ma isolarli vuol dire coinvolgere la stragrande maggioranza della popolazione in un processo democratico con qualche speranza nel futuro. E io credo che queste sono le cose difficili, che richiedono inventiva e il coraggio per farle anche nei Paesi che non ci invitano; tra l'altro chi non ci invita è il regime, ma ci invitano altri. Consentitemi di avere dei dubbi sul fatto che l'opinione pubblica araba sia completamente antioccidentale. Con tutto il rispetto ho visto grandi manifestazioni antiamericane, che mi sembravano spesso il doppio linguaggio del regime, che incita molto a queste manifestazioni in Paesi che sono più dipendenti da aiuti americani, magari militari, ma che poi hanno un doppio linguaggio rispetto alla loro opinione pubblica.

Quindi cerchiamo di vedere un po' più a fondo da dove nasce questa opinio-

ne pubblica, a volte costruita, a volte abbastanza forzata. Ad un sondaggio fatto da un governo circa è la più grande aspirazione di una popolazione, l'80% delle persone tra i 30 e i 45 anni ha risposto che desidererebbe emigrare come prima scelta negli Stati Uniti, come seconda in Canada e, se proprio non è possibile in questi due Paesi, in Europa. È impressionante che l'80% degli intervistati di un sondaggio, di classe media e di età media, veda come unica prospettiva possibile della sua vita emigrare in un Paese occidentale, mettendo al primo posto gli odiati Stati Uniti. Questo solo per dire che su qualche luogo comune è meglio riflettere un po' di più. Grazie.

On. Ramponi: Grazie On. Bonino. Prego adesso l'On. Mattarella di prendere la parola.

Grazie. Io avverto un duplice imbarazzo: il primo, di essere un sostituto, essendo al posto dell'On. Francesco Rutelli, che non è a Roma; il secondo di essere stretto nei tempi tra l'audizione al Ministro degli Esteri in Commissione riguardo alla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il voto di fiducia alla Camera, il cui appello è già cominciato. Sarò quindi brevissimo e questo mi consente di evitare, tranne una sola battuta, la tentazione, l'impulso, di inserirmi nella discussione sul terrorismo che mi stimolerebbe molto.

Vorrei sottoscrivere quanto ha detto poc'anzi l'On. Bonino: chi mette bombe sia nella metropolitana di Londra sia tra i bambini di Baghdad è un terrorista; su questo non c'è dubbio. Semmai sarebbe il caso di riflettere se tutto ciò che si è fatto da parte dell'Occidente sia stato accorto: se non fosse stato, per esempio, più efficace, più utile e più giusto proseguire coerentemente all'intervento in Afghanistan e riversare quello che si è riversato in Iraq in danaro, capacità militari ed *intelligence* per scovare Al Qaeda e tutte le strutture che lo hanno imitato, comprese le loro organizzazioni finanziarie. Sarebbe stato più coerente con quanto si è fatto in Afghanistan e più efficace nella lotta contro il terrorismo.

Vorrei fare soltanto una considerazione sul terrorismo: lo batteremo se penseremo tutti concordemente nei vari cosiddetti mondi, da quello occidentale a quello asiatico, a quello africano, a quello islamico, comunque li vogliamo chiamare, che si tratta di impegno comune. Se invece la lotta al terrorismo venisse vissuta o presentata o configurata come uno scontro di civiltà o come uno scontro tra mondi religiosi o come se si trattasse di contenere una qualche realtà culturale e religiosa, chi si assumesse questa responsabilità avrebbe fatto il regalo più grande al terrorismo internazionale. Questo, con la buona pace di alcune autorevoli opinioni nel nostro Paese, è il pericolo maggiore da evitare: pensare, far leggere, far comprendere, fare, magari fraintendendo, intendere e configurare la lotta al terrorismo come una lotta di civiltà o di mondi di fedi religiose.

Circa la democrazia, non ho ascoltato interamente l'intervento dell'On. Violante, ma ho percepito le domande che ha posto il Presidente Ramponi. Vi è una cosa che vorrei sottolineare: l'importante è non credere di poter imporre ad altri un modello di democrazia che a loro è estraneo. Poc'anzi l'On. Bonino parlava di come si vota in alcuni Paesi, laddove si arrivi al voto. Tuttavia la demo-

crazia non è solo il voto o la formalità del voto: c'è un recente saggio di un inglese che parla della post-democrazia e scrive, per esempio, che il momento delle elezioni è diventato il più solenne nelle democrazie nel mondo occidentale, ma alle volte si riduce, nella sostanza, allo scontro tra chi ha i più bravi pubblicitari, piuttosto che allo scontro tra idee e progetti politici. Questo per far capire che la democrazia è qualcosa di più del solo voto. La democrazia nasce se ci sono diritti fondamentali, se ce ne è la consapevolezza, l'affermazione e la tutela; nasce se vi è pluralismo di idee politiche, se c'è pluralismo di fedi religiose, se tutto questo è avvertito e tutelato; da questo nasce la democrazia, che altrimenti rischia di essere svuotata e ridotta a un rito formale.

Quello che va fatto, allora, è sollecitare, aiutare, spingere con rispetto ed umiltà in queste direzioni per l'espansione, la difesa, l'affermazione e la tutela dei diritti umani e dei diritti fondamentali dei cittadini dovunque, per la difesa, la tutela e l'affermazione del pluralismo delle idee politiche e delle fedi religiose. Questo è il modello non tanto da esportare, ma da condividere con tutti, sul quale poi si impianteranno formule istituzionali, che non potremmo dettare o suggerire noi non soltanto perché agli altri possono apparire estranee, ma perché ognuno ha la sua storia, le sue condizioni, le sue esigenze e le sue caratteristiche.

Questa mattina sul *Corriere della Sera* c'è un articolo, che ricorda, tra le altre cose, che quando negli Stati Uniti è nata la democrazia c'era lo schiavismo, che non è precisamente una condizione che noi associamo alla democrazia. Fino all'ultimo decennio dell'800 in Italia il diritto di voto era del 2% della popolazione: non è una condizione che noi assoceremmo oggi alla democrazia. Fino al 1946 in Italia le donne non votavano: non è una condizione che assoceremmo oggi alla democrazia. Voglio dire che la democrazia è essa stessa una condizione in continua crescita, ma se noi immaginiamo di essere detentori di un modello politico istituzionale da esportare verso altri, compiamo un atto di superbia, dimenticando la nostra storia e i nostri limiti, e compiamo un atto controproducente, perché fa vivere la democrazia come un prodotto occidentale e non come una condizione in cui si realizzano con le formule istituzionali, che ciascun Paese sceglie per se stesso, diritti umani e pluralismo di idee e di religioni. Questo è il modo in cui la democrazia diventa davvero arma vincente: non perché sia occidentale, ma perché da tutti condivisa ed assunta liberamente in conformità alla propria storia e alle proprie condizioni, maturando diritti fondamentali e pluralismo di idee.

Per rispondere alla domanda del Presidente Ramponi, cosa può fare l'Europa? Innanzitutto deve avere un grande rispetto culturale verso tutte le altre esperienze e deve essere disponibile a fornire aiuti e a corrispondere alle richieste non soltanto di carattere economico o di carattere politico, ma di qualunque genere venga sollecitata a mettere in campo. Facendo questo e mantenendo sempre per rispetto alla nostra storia e, anche se è un discorso duro da farsi, ai nostri torti riguardo ad altre aree del mondo, mantenendo, dicevo, sempre rispetto ed umiltà nei confronti delle altre realtà. Questo è il modo per apprendere anche dagli altri e per condividere esperienze di altri Paesi; per condividere poi, alla fine, i migliori modi di vita qui e altrove. Se noi questo approccio lo svolgiamo senza umiltà, senza rispetto, con presunzione, con la convinzione di essere proprietari di un modello da esportare, avremmo fatto non nulla, ma avremmo fatto danno alla convivenza del mondo e questo lo dico con consapevolezza: il mio Paese e l'Europa, infatti, possono rivendicare di avere valori, che sviluppano o hanno sviluppato, perché dagli altri abbiamo sempre molto da apprendere, cosa che anche molti autorevoli personaggi del nostro Paese dovrebbero ricordare sempre. È bene tra noi ce lo ricordiamo.

On. Ramponi: Grazie all'On. Mattarella. Come loro hanno avuto modo di vedere, nel frattempo ci ha raggiunto il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, On. Gianfranco Fini: avrei voluto che fosse lui a trarre le conclusioni del convegno, ma ha tempi molto stretti e quindi farà ora il suo intervento. Concluderà l'incontro il sen. D'Alì. Prego Ministro.

Grazie. Desidero scusarmi con il Presidente Ramponi e con gli Onorevoli Parlamentari per non aver potuto ascoltare le loro relazioni, ma ho avuto una serie di incombenze alle quali, come Ministro degli Esteri, non ho potuto mancare.

Al quesito se la democrazia possa essere considerata arma vincente contro il terrorismo viene immediato rispondere positivamente. La questione ovviamente merita una riflessione più articolata ed approfondita.

È innanzitutto indispensabile comprendere cosa sia il terrorismo oggi. Per essere più precisi, cosa sia quella forma tutta speciale di terrorismo che si è manifestata nel modo agghiacciante che tutti abbiamo in mente la mattina dell'11 settembre di quattro anni fa a New York e Washington, e che da allora ha offerto prove ricorrenti della sua disumana ferocia negli angoli più diversi del mondo, da Madrid a Bali a Beslan, più di recente a Londra, quasi quotidianamente in Afghanistan ed Iraq.

Per lungo tempo hanno trovato sfogo nella violenza terroristica anche istanze e rivendicazioni storicamente negate e represses. Il terrorismo costituisce un mezzo sicuramente sempre esecrabile, in quanto prende di mira deliberatamente vittime innocenti; ma non va nascosto che a volte esso ha rappresentato anche l'arma della disperazione, l'*extrema ratio* di confronti impari o battaglie perdute.

Oggi, invece, allorché consideriamo il terrorismo di matrice islamica e l'attività su scala planetaria di gruppi come Al Qaeda, vi scorgiamo un disegno inedito che, se da una parte non manca di far leva su sentimenti popolari di frustrazione, paura ed odio, dall'altra li trascende, sfruttandoli ed orientandoli in un senso del tutto proprio.

L'elemento veramente rivoluzionario di questa strategia è il suo carattere globale e totalizzante. Il conflitto, nelle menti dei suoi promotori, è inesorabilmente un conflitto di «civiltà». Non riguarda cioè i diritti negati del popolo palestinese o l'autonomia di Mindanao, bensì mira all'affermazione della supremazia di un modello politico, ma prima ancora culturale e religioso. È un conflitto di valori fondamentali. Noi – è bene spazzare subito il campo da qualsiasi esitazione – rigettiamo con forza questa logica perversa.

Badiamo bene. Il mondo del terrorismo islamico non è semplicisticamente

riconducibile alla galassia Al Qaeda; non si basa su di una gerarchia ed una strategia unificata, ma al contrario prospera e si sviluppa ancor oggi in aree circoscritte, in dimensioni specifiche ed autonome le une dalle altre. Vecchi campi di battaglia, come la Palestina; più recenti, come l'Indonesia o le Filippine; nuovi, come l'Iraq. Le cause ed i loro «martiri» sono diversi. È nella visione di Al Qaeda che essi divengono battaglie di una unica guerra, o comunque di una guerra riducibile ad unità. La strategia è quella di unificare e totalizzare il nemico. Lo strumento tattico è la paura, è la rabbia, è l'odio di tutti contro ciascuno. L'ideologia, che dà senso e direzione al progetto, è quella del fondamentalismo religioso. Più precisamente, teocratico: perché obiettivo dichiarato è quello della creazione ed espansione nel mondo di un califfato islamico.

Un obiettivo palesemente antimoderno e retrogrado, perseguito con altrettanto evidente spietatezza, che denota un disprezzo della vita umana e dei diritti elementari dell'individuo che merita in pieno l'attributo di barbarico; ma che non può farci perdere di vista la impressionante lucidità del piano operativo che sorregge la sua attuazione. Un disegno sotto molti aspetti post-moderno, che si esprime attraverso una rete informale, frammentata in un conglomerato pulviscolare e però capace di pianificare ed eseguire azioni che richiedono grande capacità di coordinamento. Un disegno che non esita a individuare e massimizzare tutti i vantaggi di un conflitto asimmetrico tra un'idra terroristica senza remore e scrupoli umanitari o morali ed una comunità internazionale indubbiamente consapevole della minaccia incombente, ma sgomenta dinanzi alla sua natura di nemico all'apparenza inafferrabile, senza volto né base territoriale.

E forse anche per questo tentata di ricercare altrove le cause del conflitto che i terroristi, e non altri, non dimentichiamolo, hanno scatenato.

Non voglio, in questa sede, ignorare l'impatto psicologico che l'incancrenirsi della causa palestinese o, più di recente lo stesso intervento in Iraq, hanno avuto sulle opinioni pubbliche dei Paesi arabo-islamici, esacerbando i sentimenti di odio e frustrazione contro gli americani e, tout court, contro gli occidentali.

Tuttavia, sarebbe miope e pericoloso collegare semplicisticamente gli attacchi terroristici degli ultimi anni (anche prima dell'11 settembre, seppure quello ha rappresentato un evidente spartiacque per portata e significato) con i motivi di risentimento delle masse arabe ed i torti veri e presunti dell'Occidente.

Non può non sgomentare vedere oggi che cittadini europei, cresciuti nella tollerante Londra, con una vita apparentemente normale, possano essersi trasformati in kamikaze. Un po' come ci aveva sconvolto il profilo dei kamikaze

delle Torri gemelle. Kamikaze in colletto bianco, istruiti, benestanti; quanto di più distante dai disperati di Gaza...

A questi interrogativi vanno date risposte coraggiose, rifuggendo dalle scorciatoie buoniste, giustificazioniste e sovente viziate da un «occidentalismo» di segno uguale e contrario all'orientalismo che spesso ha condizionato la nostra prospettiva del mondo islamico. Giustificazioni che per anni hanno steso un velo di pudore ipocrita su problematiche scomode come l'integrazione degli immigrati e la lotta all'immigrazione illegale. Il demone dell'antisemitismo, che giustamente ci ripugna se riaffiora nel dibattito pubblico delle società occidentali, va considerato altrettanto inaccettabile quando viene predicato in moschee o madrasse, o quando addirittura l'eliminazione dello Stato d'Israele assurge a ragion d'essere dell'azione di Stati o governi islamici.

Ma ciò non può nemmeno condurci all'estremo opposto, quello dell'equazione volgare e autolesionista «Islam uguale terrorismo».

Se l'azione di proselitismo di Al Qaeda e dalle sue cellule di terroristi votati al suicidio continua ad essere svolta con successo non è certo, o quanto meno non solo, a causa delle sofferenze del popolo palestinese, ma soprattutto – va detto con chiarezza – per il fallimento di un sistema politico, sociale ed economico, al quale quei popoli erano soliti fare riferimento.

Il fascino del totalitarismo nichilista incarnato da Osama Bin Laden soddisfa infatti la domanda di identità di una parte, minoritaria ma significativa, del mondo islamico. Una domanda che trae alimento dalla sclerosi di una situazione interna che non riesce ad indicare modelli credibili di sviluppo sociale e materiale, mentre è ferma nel rigettare i modelli culturali e politici di derivazione occidentale.

Anche su questo punto, è difficile dar torto a quanto il Presidente Bush ha più volte sottolineato negli ultimi mesi. Decenni di autoritarismo e malgoverno hanno prodotto nel mondo arabo e musulmano miseria ed ingiustizia sociale, mantenendo i popoli nella posizione di sudditi, e rafforzando parallelamente il ruolo ed il peso delle istanze religiose, della loro rete di protezione sociale, del loro sistema educativo.

Il modello democratico non può essere certo considerato alla stregua di una panacea. La democrazia, il paradosso reso celebre da Churchill rimane ancora oggi attuale, è pur sempre «la peggiore di tutte le forme di governo, eccettuate tutte le altre». Indubbiamente, però, una volta radicata, la democrazia ha in sé gli anticorpi contro la violenza. Democrazia significa partecipazione, dignità

dell'individuo e libertà di scelta. Essa offre gli strumenti per canalizzare le istanze sociali, costringe la dirigenza politica al dialogo ed alla «contrattazione», sviluppa mediante il pluralismo, il consolidarsi dei c.d. corpi intermedi e la divisione dei poteri altrettante «valvole di sicurezza». Trasformando i sudditi in cittadini, la democrazia restituisce loro dignità e responsabilità. L'esercizio delle libertà fondamentali produce conoscenza e coscienza, antidoti contro la sottomissione e l'obbedienza al potere imposto dall'alto.

La democrazia liberale, pur nella sua fallibilità, ha garantito storicamente alle popolazioni più benessere e più equità di qualsiasi altro sistema politico. Non è un caso che storicamente le democrazie non si facciano le guerre. E una guerra potrebbe solo compromettere le conquiste sociali, economiche e politiche dei cittadini.

Così intesa, la democrazia è una formidabile arma «preventiva» contro la logica distruttiva che ispira il terrorismo. I primi ad esserne pienamente consapevoli, del resto, sembrano del resto gli stessi terroristi. Se abbiamo dimenticato i proclami pubblici dei vari Bin Laden e Zarqawi, le azioni quotidiane dei loro seguaci non cessano di ricordarci come nel loro mirino ci siano i processi di democratizzazione, in Iraq come in Afghanistan, e soprattutto coloro che coraggiosamente, tra le popolazioni locali, si impegnano a portarli a compimento. Spesso sacrificando la loro vita: come è accaduto ai tre membri sunniti della Commissione per la redazione della nuova Carta costituzionale irachena trucidati proprio ieri a Baghdad.

Proprio partendo da questa convinzione, l'Italia ha assunto da tempo un ruolo propulsivo nella promozione della democrazia nella regione mediterranea e nel Medio Oriente.

Il concetto di favorire una democrazia partecipativa, pur consona alle diverse tradizioni sociali e culturali dei singoli Paesi, si ritrova già nel «primo capitolo» del Partenariato Euro-Mediterraneo di Barcellona, di cui siamo stati fra i primi e più diretti ispiratori.

Lo sviluppo di una società civile più vitale, più articolata, in grado di mobilitare più energie e spirito d'iniziativa è alla base dei programmi di riforme economiche riconducibili al secondo cesto dello stesso Partenariato. Infine, i progetti di carattere culturale, nel quadro del terzo cesto, sono anch'essi mirati a favorire il dialogo e a valorizzare il pluralismo delle culture, nella convinzione che un'educazione democratica al rispetto e al confronto delle idee, alla tolleranza ed allo scambio, comincia dalla porta di casa (direi, comincia dalla stessa

famiglia) nei confronti del vicino, per estendersi ai «vicini» e agli altri nella famiglia internazionale dei popoli. Quando ci si pone in questa prospettiva, si comprende che vita internazionale e vita nazionale non appartengono a sfere diverse. Il rispetto dell'altro vale per la seconda come per la prima.

A livello di politiche europee, non c'è solo il Partenariato, a cui si aggiunge oggi un aggiornamento degli strumenti, che lo porta a «fare sistema» nell'ambito delle politiche di vicinato dell'Unione. Vi è lo strumento tradizionale degli Accordi di Associazione con i singoli Paesi, che possono contenere (e spesso contengono) richiami o vere e proprie clausole che impegnano i contraenti sul piano del sostegno alla crescita della società civile, del rispetto delle minoranze, o dei diritti fondamentali della persona. L'Italia è convinta che questo resti uno strumento importante di incentivazione e promozione di sviluppo democratico. È indubbiamente anche uno dei campi in cui l'azione è più efficace se condotta a livello europeo, perché si presta meno all'accusa di atteggiamenti paternalistici o neocolonialistici legati al passato di singoli Stati.

A livello di rapporto bilaterale con i singoli Stati, gioca evidentemente in modo più manifesto e diretto il limite di non interferenza nella sfera di sovranità nazionale altrui. È inutile nasconderci che questo è un tema dei più delicati. La logica dei rapporti internazionali e le tradizioni antiche dell'Italia di dialogo e interscambio con il mondo arabo ci suggeriscono, come suggeriscono ai nostri partner europei, una continuità di rapporti anche con Paesi con sistemi molto diversi dal nostro, o in cui la vita democratica ci appare sotto diversi aspetti carente.

Tuttavia anche nell'ambito bilaterale si può fare molto, promuovendo fra i programmi comuni quelli che possono dare un contributo utile anche alla crescita della società civile in tutte le sue forme. Il principio guida a cui l'Italia si attiene in questo campo resta comunque quello della cosiddetta ownership dei processi democratici interni, che si presuppone che quanto si può fare si faccia di comune accordo e con spirito leale d'intesa.

Questa filosofia è quella che ci ispira anche nel progetto ambizioso del DAD (Democracy Assistance Dialogue, o Dialogo di Sostegno alla Democrazia) di cui l'Italia è promotrice insieme alla Turchia ed allo Yemen nell'ambito del Partenariato del G-8 con la Regione del Medio Oriente allargato e del Nordafrica. Non saprei trovare un esempio migliore di quanto si può fare nel campo che ci interessa in questa sede, sotto il profilo dei contenuti come della metodologia.

L'iniziativa, che Emma Bonino conosce bene per esservi direttamente e meritoriamente coinvolta con l'associazione «Non c'è pace senza giustizia»,

di cui ella è tra i fondatori, è stata inaugurata con la riunione dei Tre Paesi copatrocinatori, a Roma nel novembre 2004, e continua a svilupparsi con nuove adesioni e con iniziative in Marocco, in Turchia, nello Yemen, oltre che nel nostro Paese. Proprio domani, tra l'altro, essa ospiterà un seminario fra esperti e ONG a Venezia per approfondire i temi del pluralismo politico e dei processi elettorali.

Il Dialogo di Sostegno alla Democrazia, e la più ampia cornice dell'iniziativa del Forum per il Futuro in cui esso s'inquadra, intende offrire una risposta alla domanda di modernità, di riforme, di sviluppo, della gran parte di mondo che si riconosce nei precetti della religione islamica. Una domanda diffusa, alla quale i Paesi più direttamente interessati, le opinioni pubbliche, ma gli stessi governi hanno mostrato di essere sensibili.

Un impegno per la modernizzazione e la democrazia non significa per noi puntare ad un'imposizione di modelli precostituiti, perché la modernizzazione non può e non deve essere intesa come sinonimo di occidentalizzazione.

Non esiste un'unica via, non esiste un percorso obbligato verso la modernità. Esiste invece una molteplicità di percorsi, ciascuno consono alla storia e alla specificità di ciascuna cultura, rispettoso delle tradizioni di ciascuno, che possono tutti condurre verso il traguardo di un avanzamento sociale ed economico che non può essere prerogativa di una sola parte del mondo, né tanto meno di una cultura, ma deve essere patrimonio condiviso di tutti.

Al tempo stesso, affinché la democrazia possa mettere radici profonde e durature, una condizione ineludibile è che essa corrisponda alla volontà e all'azione dei popoli che ne sono al tempo stesso artefici e primi beneficiari. Anche per questo non possiamo che guardare con speranza al fermento riformista della Regione, alla pressione «dal basso» verso una maggiore democrazia che si manifesta in varie forme ed al quale, come dicevo, anche le classi dirigenti ed i governi, dall'Egitto alla Giordania allo stesso Libano, hanno mostrato di essere giustamente attenti.

Sono dinamiche promettenti, che rispecchiano la vivacità di società articolate, non solo consapevoli delle multiformi sfide da affrontare, ma determinate ad affrontarle traducendo in termini moderni, adeguati al mondo di oggi, un patrimonio culturale fra i più ricchi e sofisticati.

Queste dinamiche vanno incoraggiate, attraverso un'intensa attività di consultazione e dialogo sia con le classi dirigenti che con le istanze della società civile della regione, con le ONG, con il mondo dell'imprenditoria, con gli scam-

bi culturali, moltiplicando le occasioni d'incontro.

All'Italia viene riconosciuto di non avere ambizioni egemoniche o secondi fini. Ci viene riconosciuto al contrario, in tutti i campi in cui ci siamo adoperati, incluso l'appoggio al nuovo Afghanistan e la difficile opera di sostegno alla giovane democrazia irachena, di agire con grande correttezza, rispetto e senso di umanità. Questo a ben guardare è uno dei nostri atout più importanti, al di là delle differenze di opinione che esistono o che possono manifestarsi su aspetti contingenti del nostro impegno o sulle strategie migliori da seguire.

Il progresso civile, la collaborazione internazionale e in definitiva la pace si basano sulla fiducia, l'abitudine alla convivenza e al dialogo e la promozione di processi partecipativi. Qui non si tratta di destabilizzare nessuno, ma di creare le premesse di una stabilità duratura, di guardare in modo lungimirante alle sfide di oggi e a quelle del futuro, contro la povertà, le ingiustizie, i conflitti e anche contro un terrorismo che proprio dalla mancanza di beni essenziali come pace, libertà e democrazia trae alimento.

Concludo. La globalizzazione non solo dei mercati, ma anche di una cultura democratica e liberale, che è l'altra faccia del riconoscimento del valore universale (e non certo prerogativa solo europea, o occidentale) dei diritti della persona, è sicuramente un'arma fondamentale, l'arma vincente contro il terrorismo, come opportunamente sottolinea il titolo del nostro incontro di oggi. Essa va vista però come il risultato di un processo che non può essere portato a termine dall'oggi al domani. Al contrario: è un processo che richiede tempo, e l'impegno coerente e perseverante della nostra generazione.

Esso può sicuramente contare sull'impegno paziente, perseverante, assiduo e determinato del governo italiano.

On. Ramponi: Ringrazio l'On. Fini per questa brillantissima esposizione: non poteva essere altrimenti. Lo ringrazio anche per aver parlato sia come uomo politico di primissimo piano della nostra Nazione che come Ministro degli Esteri, rappresentante del Governo italiano nel difficile discorso della lotta contro il terrorismo da una parte e dello sforzo che la nostra Nazione fa in ambito internazionale per riuscire a sostenere i movimenti migliori verso il progresso e la democrazia dei diversi Paesi. Grazie ancora, mi sia permesso di dire, a Gianfranco, che sempre mi sta vicino in queste iniziative.

Conclude il Sen. D'Alì Sottosegretario agli Interni, una delle persone più impegnate nel triste frangente della minaccia terroristica. Prego Sen. D'Alì.

Grazie Presidente. Naturalmente condivido interamente le premesse e le conclusioni dell'On. Fini. Posso solo portare la testimonianza di un Ministero che tradizionalmente può sembrare impegnato più sul fronte, come dice la sua dizione, interno che sul fronte dell'affermazione della democrazia nei Paesi da cui il terrorismo trae origine. Credo invece che negli ultimi anni il Ministero dell'Interno, anche per doveri istituzionali, abbia di molto affinato le sue pratiche nei confronti degli altri Paesi. Infatti il responsabile della gestione dei flussi clandestini ha dovuto sicuramente dare una sua interpretazione alle motivazioni e alle matrici del terrorismo internazionale, anche perché, come giustamente sottolineato dal Presidente Fini, la custodia del territorio nazionale parte da una accurata analisi dei fenomeni che lo minacciano dall'esterno e quindi da una interpretazione, per quanto possibile acuta e attenta, ai fini della prevenzione di quei fenomeni: naturalmente sul territorio nazionale vorremo molto di più avere successi nel campo della prevenzione che non in quelli della repressione, cosa che nel campo del terrorismo significa dover intervenire in fatti assai spiacevoli.

Il Ministero dell'Interno si vuole porre in questa missione particolare più come Ministero di garanzia, di prevenzione e di rispetto delle libertà fondamentali che non come Ministero di Polizia.

Non si deve smettere di promuovere la cultura di questi valori fondanti ed etici, anche in quelle realtà ove i diritti fondamentali dell'uomo vengono repressi e marginalizzati, così come accade in alcuni Paesi governati dal fondamentalismo islamico.

È in tale linea che questo Governo, soprattutto nel semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea, anche per opera del Ministro Pisanu, il cui saluto ho oggi l'onore di portare, ha sostenuto con forza l'esigenza di promuovere lo scambio culturale e religioso tra Paesi diversi (il cosiddetto dialogo interreligioso) al punto da farne uno dei cardini delle proposte politiche del proprio programma.

Alcuni Paesi dell'Unione hanno reagito tiepidamente, ma è certamente merito dell'Italia se oggi tale argomento costituisce stabilmente oggetto di discussione e confronto tra i 25 Paesi della stessa Unione.

Così come è merito dell'Italia se il 3 maggio scorso il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha adottato una «Convenzione sulla prevenzione del terrorismo», sottoscritta dall'Italia l'8 giugno successivo, nella quale, all'art. 3, compare un richiamo ben preciso alla cultura della tolleranza tramite l'incoraggiamento del dialogo interreligioso e interculturale, coinvolgendo, se del caso, organizzazioni non governative e altre componenti della società civile allo scopo di prevenire tensioni che potrebbero contribuire alla perpetuazione di reati di terrorismo.

Ben conoscendo le difficoltà che già nel più ristretto ambito dell'Unione Europea si incontrano nell'utilizzare la locuzione «dialogo interreligioso» (si ricordi per tutte la redazione del Programma dell'Aja) va evidenziato come il Consiglio d'Europa, in considerazione dei molti Paesi che vi sono rappresentati e della possibilità anche per i Paesi non membri di sottoscrivere le Convenzioni adottate, si pone quale sede idonea per la migliore propagazione dell'idea del dialogo tra differenti culture e religioni.

A riguardo ricordo ancora che nella riunione del 28 novembre 2003 i membri GAI (Giustizia-Affari Interni) hanno preso nota dei risultati della Conferenza sul Dialogo Interreligioso da noi organizzato il 30 e 31 ottobre 2003, esprimendo un ampio consenso.

L'immigrazione clandestina è uno dei veicoli principali attraverso cui il terrorismo mette radici nei Paesi occidentali, nonché esso stesso fonte di guadagni illeciti per le organizzazioni criminali che sovente si identificano con quelle terroristiche.

Il Ministero ha promosso, sia bilateralmente che attraverso l'Unione Europea, la definizione di accordi di cooperazione che, oltre a destinare risorse per il miglioramento dei sistemi di controllo del fenomeno nei Paesi di provenienza o di transito, definisce al contempo misure di contrasto al fenomeno terroristico con l'accordo degli stessi Paesi arabi.

Sono state così intraprese una serie di attività internazionali sul piano dei rapporti bilaterali; in particolare emergono quelli adottati nei confronti della Libia. Come noto, è stato recentemente firmato, a Roma, un accordo tra Italia e Libia in materia di lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata al traffico di droghe e all'immigrazione clandestina.

Sulla base di intese tra i Ministri dell'Interno dei due Paesi, sono stati avviati un programma di assistenza tecnica a favore delle Autorità libiche e una serie di iniziative per lo sviluppo della collaborazione finalizzata al con-

trasto dell'immigrazione illegale, che si articolano nei settori seguenti:

- a) attività di formazione professionale;
- b) assistenza per il rimpatrio di immigrati illegali verso Paesi terzi;
- c) cessioni di beni e servizi;
- d) costituzione di centri di trattenimento per immigrati clandestini;
- e) cooperazione operativa e investigativa.

Nel contesto specifico sopra delineato si collocano le più ampie e positive azioni volte a perseguire, in via prioritaria, l'obiettivo di rafforzare la cooperazione internazionale con i Paesi terzi, attraverso il loro coinvolgimento diretto nelle attività operative e la realizzazione di forme di assistenza. Mentre da parte italiana si tendono a realizzare misure per lo sviluppo negli Stati terzi e per la determinazione di quote di ingressi regolari in favore di lavoratori stranieri, da parte degli Stati terzi sono richieste azioni effettive per il contenimento dell'immigrazione clandestina e il contrasto alle organizzazioni criminali di trafficanti. A questo proposito, occorre ricordare che negli ultimi anni l'Italia ha concluso numerosi accordi bilaterali di riammissione o di cooperazione tra forze di polizia nei settori dell'immigrazione clandestina e della tratta di esseri umani. Spesso accanto alle modalità di collaborazione previste, sono stati avviati progetti di assistenza tecnica per il rafforzamento della vigilanza delle frontiere dello Stato estero e per l'attività di prevenzione e repressione del traffico di persone; insomma direi di promozione della legalità e della cooperazione che certamente favoriscono l'evoluzione e l'integrazione di sistemi operativi e culturali di notevole positiva rilevanza. Cito, a proposito, il recente memorandum del 15 febbraio scorso tra il Ministro Pisanu e il Ministro dell'Interno dell'Arabia Saudita, Naif Bin Abdelaziz, tra i cui punti spiccano la creazione di un Centro Internazionale Antiterrorismo nel Regno dell'Arabia Saudita nonché attività di formazione e di intensificazione degli scambi di notizie riguardanti il fenomeno.

Moltissime sono le attività che in tale settore il Ministero conduce con i Paesi del Magreb e del Medio Oriente proprio nella convinzione che riducendo i fenomeni di immigrazione clandestina e governando al meglio quelli regolari si possano promuovere energie positive tra Stati di diverse culture rafforzando reciprocamente gli standards di sicurezza e di controllo del terrorismo.

L'Italia ha svolto finora un ruolo essenziale di impulso e sostegno dell'Unione Europea nello sviluppo di politiche migratorie volte a privilegiare l'area del Mediterraneo. L'azione che ne è conseguita non si è limitata a lavo-

ri negoziali comunitari, ma ha posto in essere una strategia di più ampio respiro, collegando all'impegno in sede europea iniziative nei confronti di tutti i Paesi dell'area, in particolare, degli Stati nord africani oltre che degli altri Paesi del Mediterraneo. In termini generali, i profili negoziali hanno sempre considerato valido il legame tra l'assistenza per lo sviluppo dei Paesi da cui originano o transitano i movimenti migratori e l'azione di contrasto per le forme illegali di ingresso alle frontiere e contro le organizzazioni di trafficanti di emigranti.

Non è impensabile che insieme agli immigrati clandestini siano sbarcati in Italia anche terroristi, ma è certo che le organizzazioni terroristiche islamiche abbiano potuto trarre benefici dalle grandi risorse di denaro che gravitano intorno all'immigrazione clandestina.

Mantenere stretto il legame tra l'azione di sicurezza da un lato e la disciplina relativa all'immigrazione e alla gestione comune delle frontiere dall'altro è necessario al fine di evitare un approccio settoriale e burocratico dell'impianto normativo comunitario e della politica europea in materia di immigrazione.

Nella seduta del 12 luglio scorso il COREPER (Comitato Rappresentanti Europei Permanenti) ha proposto al Consiglio d'Europa l'adozione di una dichiarazione sulla risposta dell'Unione Europea agli attentati di Londra che evidenzia la necessità per i Paesi membri di ridurre la vulnerabilità attraverso la protezione dei cittadini e delle infrastrutture.

A tal proposito invita gli Stati Membri ad approvare norme comuni riguardo alle caratteristiche di sicurezza e alle procedure di rilascio sicure per le carte d'identità (dicembre 2005) con norme dettagliate concordate quanto prima possibile.

L'Italia ha elaborato e testato positivamente il progetto della CIE - Carta di Identità Elettronica che rappresenta oggi un modello all'avanguardia per gli altri Paesi dell'Unione e che può diventare, su scala mondiale, uno strumento di controllo certificato dei cittadini degli Stati, così in grado di rafforzare enormemente il grado di contrasto internazionale al terrorismo e in generale alla criminalità.

Di tali tecnologie anche i Paesi del Medio Oriente e dell'Africa Mediterranea possono avvalersi, essendo, tra l'altro, oltre che portatori di sicurezza anche strumenti per l'esercizio di fondamentali diritti individuali, come l'esercizio del voto e dell'accesso alle banche dati della P.A.

La democrazia e lo sviluppo riposano anche sull'innovazione tecnologica e sul buon impiego di queste risorse.

In ultimo, e ritornando al primo punto da cui si è iniziato, vale la pena di commentare le numerosissime iniziative che il Ministero attraverso le sue scuole di formazione conduce in favore del personale delle amministrazioni dei Paesi terzi. Solo alcuni giorni fa ho siglato uno specifico accordo con l'Ambasciatore del Regno del Marocco volto ad esportare e far apprezzare i nostri modelli organizzativi istituzionali sia centrali che locali. Le nostre scuole e i nostri dirigenti sono quotidianamente impegnati a spiegare le buone pratiche e il concreto funzionamento delle nostre pubbliche istituzioni. Le esperienze fin qui percorse dimostrano l'alta utilità di questo indirizzo e riscontrano l'elevato interesse dei Paesi partners, non fosse altro per la millenaria tradizione di democrazia e pluralismo che il nostro Paese possiede e che è pertanto certamente in grado di esportare all'estero. Grazie.

On. Ramponi: Grazie al Sottosegretario D'Alì che ha confermato come in una visione strategica anche l'operato estremamente impegnato e tattico del Ministero degli Interni abbia l'ispirazione del convegno.

Si conclude così questo nostro convegno; ringrazio ancora una volta voi tutti; sono per l'ennesima volta molto soddisfatto e penso che lo siate anche voi. Siamo riusciti a dare un tono fondamentale di internazionalità nella riunione del mattino e un tono di livello elevatissimo sul piano politico nella riunione del pomeriggio. Siete stati anche questa volta partecipi molto apprezzati. Grazie ancora per tutto.

INDICE

Saluto ed apertura del convegno	5
Prima sessione	11
<i>Moderatore: On. Luigi Ramponi</i>	
Dott. Mohsen Marzouk	11
Prof. Khaled Fouad Allam	21
Seconda sessione	31
<i>Moderatore: On. Emma Bonino</i>	
On. Emma Bonino	33
Dott. Saad Eddin Ibrahim	35
Dott. Mensur Akgün	41
Inizio Dibattito	47
Tavola Rotonda	63
<i>Moderatore: On. Luigi Ramponi</i>	
On. Luigi Ramponi	65
On. Luciano Violante	67
On. Emma Bonino	73
On. Sergio Mattarella	79
On. Gianfranco Fini	83
Sen. Antonio D'Alì	91